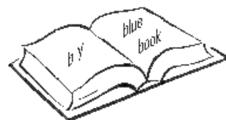
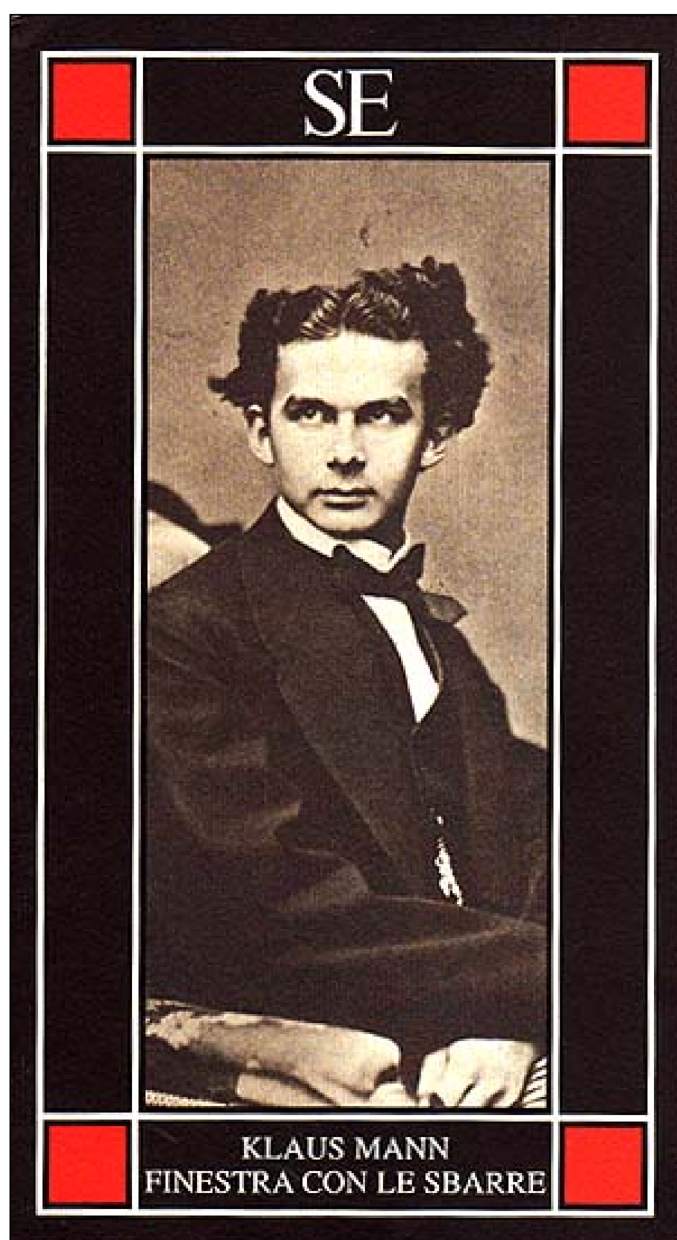
Klaus Mann

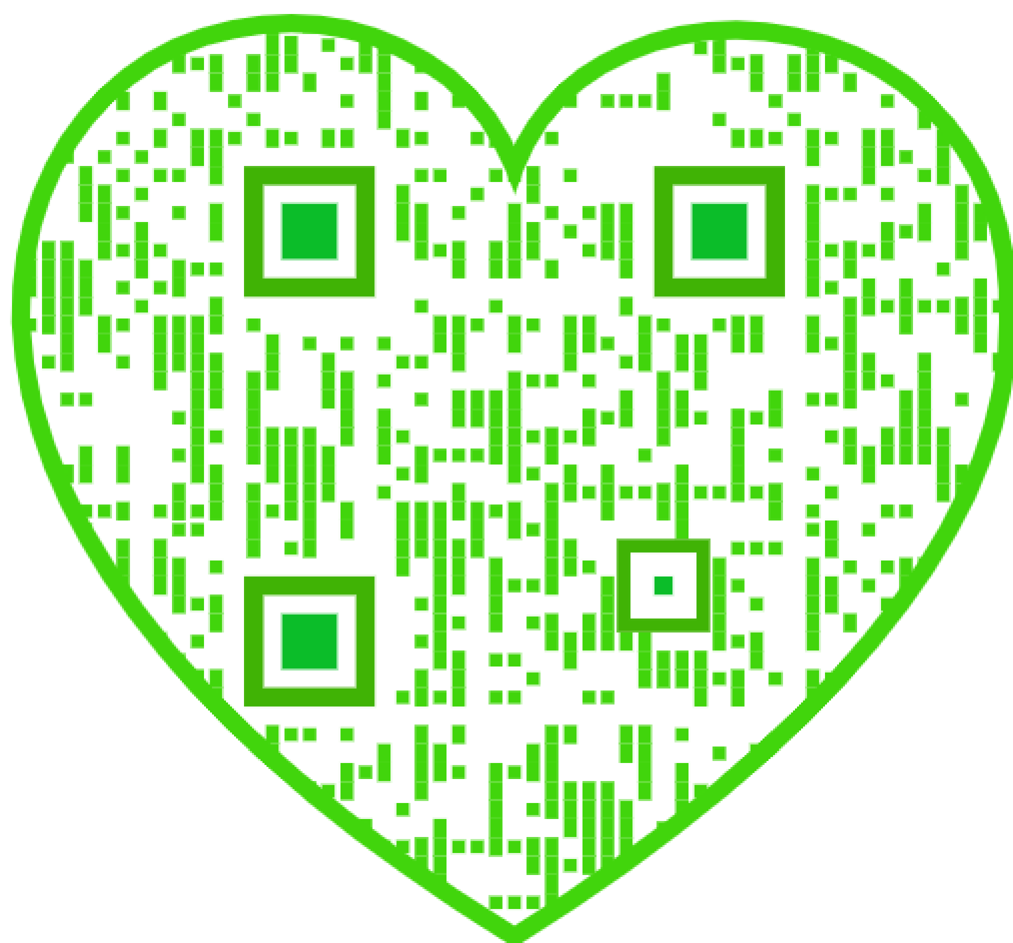
Finestra con le sbarre



Titolo originale: *Vergittertes Fenster* (1937)
Traduzione di Ferruccio Amoros
© 1989 Edition Spangenberg, München
© 2003 SE S.r.l., Milano
Edito nel 1973 da Franco Maria Ricci Editore
con il titolo *La morte del cigno*

In copertina Ludwig II di Baviera nel 1867. Fotografia di Joseph Albert





Finestra con le sbarre

Vous fûtes un poète, un soldat, le seul Roi
De ce siècle où les rois se font si peu
de choses...

VERLAINE, *À Louis II de Bavière*



«È il re!» dissero i servi, e atterrirono tutti nell’intimo.

Alcuni si accalcavano alle finestre del corridoio al primo piano. Altri si erano precipitati giù nell’atrio o sullo spiazzo ghiaioso davanti al castello. Sapevano tutti cos’era successo ed avevano atteso quell’attimo con ansia frammista ad orrore.

Il loro re e signore, Ludwig II di Baviera, faceva il suo ingresso nel suo bel possedimento, il castello di Berg sul lago di Starnberg. Ma l’arrivo non era, ahimè, quale s’addice a un libero sovrano. Medici ed infermieri lo accompagnavano. Signori della Corte di Monaco seguivano il triste, macabro convoglio, scortato inoltre dalla polizia a cavallo.

I servi sapevano. Il loro sovrano, laggiù al castello di Hohenschwangau, era stato arrestato perché pazzo, come si arresta un malfattore. I dottori di Monaco, in combutta con la famiglia Wittelsbach e con i ministri, avevano emesso contro di lui quell’atroce sentenza. Il re, secondo il verdetto medico, era malato, malato di mente, e probabilmente inguaribile, come il fratello, il principe Otto, che da anni, isolato dal mondo, trascorreva da qualche parte la sua esistenza semibestiale. La malattia, alla quale ora i dotti e i dignitari condannavano Sua Maestà come si condanna un delinquente a una grave pena, era chiamata paranoia. Nessun servo comprendeva quella sgomentante parola straniera. Ma ognuno rabbrividiva al suo infausto suono.

Com’era possibile che a un re, ch’è tale per grazia di Dio ed è intoccabile, venisse la paranoia, come al pezzente viene la lebbra e al bimbo la pertosse? Ludwig II doveva cessar di regnare, perché colpito da paranoia come da peste contagiosa. «Dev’essere di famiglia» dicevano i più anziani e assennati fra i lacchè, con tetra allusione all’infelice principe Otto. Ma erano anch’essi scettici di fronte al contegno della famiglia Wittelsbach, dei medici e dei ministri, in questo imbrogliato e spaventevole affare. I servi al castello di Berg supponevano tutti che il loro re e signore fosse stato messo sotto tutela, detronizzato e diagnosticato pazzo, per effetto di perfidi intrighi. Il principe Luitpold, lo zio del re, voleva per sé la reggenza: questo era tutto. E per questo il sovrano per grazia di Dio doveva sparire, in una stanza ch’era quasi una prigione. Siccome il principe Luitpold (così sospettavano i lacchè) ambiva alla corona, la scienza, rappresentata dal professor dottor von Gudden e da alcuni suoi colleghi, aveva inventato la parola diabolica «paranoia» e l’aveva applicata al re. Di questo tutti i servi al castello di Berg, semplice e rude gente di campagna, erano sostanzialmente convinti e d’accordo. Ma ormai non osavano più esprimere apertamente la loro opinione e i loro sospetti. Il *Potere*, lo Stato, si era pronunciato *per* il principe Luitpold e il dottor von Gudden – e *contro* il re. Il re era perduto, abbandonato, sacrificato. Si poteva chiamarlo ancora un re, dacché il Potere l’aveva con tanta evidenza fatto cadere? Opporsi era inutile, i lacchè lo capivano benissimo. Erano avvezzi a respirare l’atmosfera del Potere e sapevano che una sommossa antistatale non era neppure concepibile sul piano pratico. In segreto simpatizzavano con la gente di Hohenschwangau, con gli alpigiani e i valorosi gendarmi del luogo, che avevano organizzato una vera piccola rivoluzione, quando quei signori di Monaco – dottori, ministri e impiegati di Corte – erano venuti per

portar via e imprigionare il re. Generoso gesto da parte della gente di Hohenschwangau! Lo sentivano tutti i servi, senza eccezione. Ma d'altro canto, quale giovamento, quale effetto aveva prodotto l'inconsulta piccola azione di quei pastori, garzoni e villici? Certo, una prima volta erano riusciti, con falci, schioppi e strepito minaccioso, a far paura ai signori di Monaco e a rispedirli a casa. Ma erano poi tornati come legittimi rappresentanti del Potere (l'onnipotenza del Potere stava invisibile dietro a loro) ed avevano costretto il re per grazia di Dio, innanzi al quale ancor ieri si erano prostrati fino a terra, a salire in una carrozza e a farsi, condurre dal castello di Hohenschwangau al castello di Berg sul lago di Starnberg, nei pressi di Monaco, per esser lì custodito e rinchiuso, come una bestia feroce.

Al castello di Berg quei signori di Monaco (il principe Luitpold, il dottor von Gudden e i ministri) avevano fatto prendere numerose misure di precauzione, affinché il re detronizzato vi venisse ospitato ottimamente e non potesse evadere né farsi alcun male. Avevano ad esempio insistentemente raccomandato ai servi di non lasciar mai Ludwig solo in camera con una posata, con un coltello. Erano venuti anche gli operai, che alle finestre della camera da letto di Sua Maestà avevano messo le inferriate: ad ogni finestra cinque o sei grosse sbarre di ferro, piuttosto vicine l'una all'altra. Era il segno e la prova che d'improvviso era finita la magnificenza di Ludwig II, dei suoi soggiorni liberi e fastosi in tanti bei castelli. Il Potere, con misure così umilianti, gli negava crudelmente il diritto di regnare per grazia di Dio. Dietro a finestre munite di sbarre, come un criminale, il deposto re doveva consumare il resto dei suoi giorni.

Tali spietate esibizioni della scienza e dello Stato contro il povero e bel sovrano facevano una forte impressione sui lacchè. Tuttavia non volevano credere che re Ludwig fosse pazzo, che la sua mente fosse sconvolta dalla tremenda malattia chiamata paranoia. Lo escludevano soprattutto coloro che erano stati al suo servizio personale, e dunque esperti delle sue clamorose stranezze, dei suoi capricci e dei suoi gusti sfrenati. La natura grandiosamente irragionevole, incline agli eccessi, del monarca, di cui tanto si scandalizzavano gli irritati ministri, suggestionava invece quei semplici. Quasi tutti costoro, che lo avevano conosciuto così, lo amavano. Ma ora tacevano per servile rispetto verso il Potere, e neppure fiatarono quando gli operai, al castello di Berg, tolsero negli appartamenti di Sua Maestà perfino le maniglie alle porte.

«È il re!» sussurrarono i lacchè con pallide labbra, osservando, dal portone d'ingresso o dalle finestre del primo piano, l'arrivo della vettura.

Scendeva una pioggia fitta e uniforme, ormai da giorni. Tutti i lacchè dicevano che non s'era mai visto un giugno così freddo e piovoso, come in quell'anno 1886. La pioggia avvolgeva il paesaggio come in un grigio drappo. La sponda opposta del lago sottile non era visibile. La pioggia scrosciava sul tetto del castello e fra le arboree chiome del parco.

«È il re!».

Da una seconda vettura, fermatasi più in là, scese un uomo in borghese, probabilmente un medico o un infermiere, e aprì dall'esterno, premendo un bottone, la carrozza in cui sedeva Ludwig II. I lacchè commentarono questo nuovo dettaglio, un po' con sdegno e un po' con brividi di rispetto verso lo Stato, così crudelmente

preveggente: avevano tolto la maniglia dallo sportello, come dalla porta della camera da letto del sovrano.

Un altro signore era accorso, per aiutare Sua Maestà a scendere. Alcuni lacchè lo riconobbero: era il professor von Gudden. Ma Ludwig respinse ogni aiuto. I servi notarono, non senza soddisfazione, come il loro signore, col busto già sporto dalla vettura, facesse verso il medico un gesto di altezzosa ripulsa e lasciasse la carrozza senza sfiorare il braccio offerto, con grandi mosse elastiche, quasi lieto, come se godesse di uscire da quel buco angusto, da quella gabbia a ruote. Si allontanò dallo sportello di due o tre lunghi passi, poi si arrestò, immobile, statuariamente rigido, la slanciata e robusta, quasi titanica figura, tragicamente cupa, avvolta nel panneggio del lungo e ondeggiante mantello nero, il nero cappello a larghe falde calcato sulla fronte.

La falda ombreggiava, come una maschera, la metà superiore del volto. Rimaneva visibile la barba alquanto incolta e la molle, turgida bocca, i cui angoli erano rivolti in giù, con un'espressione di cruccio e di ribrezzo.

Il medico, in atteggiamento devoto e insieme stupito, di attesa e insieme d'incitamento, sostava a testa scoperta, con l'alta e nuda fronte di scienziato esposta alla pioggia ininterrotta, accanto a Sua Maestà. Ludwig indugiò parecchi secondi ancora, quasi gli desse un malvagio piacere vedere la calvizie e gli scarsi, filiformi capelli del medico bagnarsi ben bene. Poi si mosse. A passi possenti andò, senza volgersi indietro, verso il castello (Gudden a stento riusciva a seguirlo), avanzò rapido, accanto ai lacchè che s'inchinavano, attraverso il portone, attraverso l'atrio, su per la scala, fino alla stanza. Seguivano a trotto affannato gli infermieri, i medici, e quei funzionari di Corte ch'erano propriamente guardie e spie: melanconico seguito d'una Maestà deposta e sotto tutela.

La prima cosa che Ludwig disse guardando la sua camera fu questa: «Hanno messo le sbarre alle finestre». Lo disse stringendosi nelle spalle con sprezzante superbia, e il suo sguardo, ombrato dall'ampia falda, paurosamente s'incupì. Il dottor von Gudden s'inchinò lievemente. «Un caso, Maestà... A scopo unicamente decorativo...». Risposta senza senso, che proprio per questa mancanza di senso suonava offensiva e umiliante: come se il re addirittura non fosse più in grado di distinguere il senso dal nonsenso in un discorso.

Il professore cercò di sorridere, ma il tentativo fallì miseramente, di fronte alla mossa improvvisa, grandiosamente irosa, con cui Ludwig, rimasto tuttora nel suo bizzarro costume romantico di viandante, col mantello ondeggiante e l'ampio cappello, gettò il capo all'indietro, lo affondò nella nuca, mentre gli occhi gli si chiudevano e le mani gli si serravano convulsamente. L'espressione di dolore e disgusto sul grande, pallido volto, i cui dolorosi lineamenti il re teneva rivolti, in atto d'ira, al soffitto dipinto, era davvero grandiosa.

Gudden lo scrutava, spaventato ma anche in agguato, con la preoccupazione tipica del medico ma anche con soddisfazione, ed anzi con un senso di trionfo. «Se il suo popolo bavarese e il mondo europeo lo vedessero ora, con quella faccia da demente», pensò il dottore «nessuno avrebbe più dubbi sulla giustezza della mia diagnosi – e che il re è inguaribile».

Ludwig sembrò intuire i pensieri del medico. Con rapidità sorprendente mutò atteggiamento e mimica. Fu appunto in quell'istante, probabilmente, ch'egli decise fermamente di dominarsi al cospetto di Gudden, di non abbandonarsi mai più davanti a Gudden, mai più sino alla fine.

«Del resto, non importa» commentò leggermente, con voce sommessa, un po' roca, ma quasi gaia. «Sbarre alla finestra» soggiunse, e fece spallucce. «Perché no... Un diversivo, niente affatto sgradevole...».

C'era una piccola, perfida fiamma nel suo sguardo. Quel maligno, subdolo brillio luccicava ora quasi sempre nei suoi occhi, quando guardava Gudden. Ma il professore, a quanto pare, non se n'accorgeva.

Ludwig avanzò di alcuni passi, elasticamente, quasi danzando. Spettacolo da stupire. Tanta agilità non era credibile in quell'enorme e grasso corpo, in quel colosso di flaccida carne. «E quanto dovrebbe durare questa... cura?» domandò di sfuggita, senza voltarsi e continuando a percorrere la stanza. E mentre parlava, si liberò finalmente, con slancio degno d'un attore, di cappello e mantello. Il vestito scuro, da borghese, che il re indossava, non era proprio pulitissimo: c'erano macchie, forse di vino o di liquori, e tracce di cenere di sigaretta.

«Dipende interamente da Vostra Maestà», replicò con tono cattedratico il dottor von Gudden «se vorrà compiacersi di seguire i consigli dei medici... Per un anno almeno» concluse con una certa gravità «dovremo controllare lo stato di salute di Vostra Maestà».

«Per un anno almeno!» ripeté il re con un sogghigno quasi afono. E fu allora che cominciò a stropicciarsi animatamente le mani (quasi ascoltasse spassosi aneddoti) mentre proseguiva la sua rapida marcia attraverso la stanza. L'espressione di quel pallido, squallido, vasto viso diventò maliziosa, allorché, avvicinandosi confidenzialmente a Gudden, gli sussurrò con voce oltremodo roca e soffocata: «Per certi signori di Monaco sarebbe assai meglio, indubbiamente, se un anno diventasse molti annetti, moltissimi annetti, innumerevoli... Con mio fratello Otto ci sono riusciti... A mio zio Luitpold» insinuò con tono pungente e stropicciandosi sempre in quel modo allegro le mani «piacerebbe forse che il re legittimo, il sovrano per grazia di Dio, venisse fatto scomparire per tutta la vita in una stanza con le sbarre alle finestre...». Sogghignò divertito, mostrando le nude gengive roseo-grigie. Non c'erano nella sua bocca quasi più denti, solo giallognoli monconi.

Il dottore taceva, volgendo, di sotto alle folte sopracciglia, uno sguardo un po' risentito e di rimprovero al suo gaio paziente. Ma costui non era ancora al termine delle sue mordaci allusioni. «Oppure, chi sa?» mormorò ridacchiando, in un tono come se stesse per giungere alla *pointe* supremamente spiritosa delle sue umoristiche ipotesi. «Chi mai può dirlo? Forse non si pensa affatto a tenermi in vita per tanto tempo in una stanza con le inferriate. Forse anche qui rappresento un pericolo per quei signori di Monaco. Esistono certi appositi beveraggi, con cui i supposti morbi, come il mio, vengono alquanto abbreviati e la fine arriva rapida e inavvertita. Certe bibitucce e misture, oh!, ne ho sentito parlare spesso, hanno un ruolo importante nella storia: Caterina de' Medici, ad esempio, era famosa nell'arte di prepararle e di impiegarle. I miei cari ministri e i signori della Corte di Monaco conoscono certo anch'essi queste occulte ricette... Non è stato incaricato anche Lei, mio caro dottor

von Gudden, di versarmi nella minestra quanto prima una bibituccia di tal genere?» così chiese, a titolo d'informazione, Ludwig al medico, senza alcuna serietà minacciosa, anzi con una certa giocosa curiosità.

Il professore doveva pur rispondere. Con molta dignità replicò: «Maestà, il mio onore mi vieta di entrare in questo argomento». Ciò dicendo, si portò la destra al cuore e premette il mento con la barba tonda contro l'alto, rigido e bianchissimo colletto.

Il re fece un piccolo cenno con la mano, come per dire: che vale continuare a discorrerne? Poi s'informò, mostrando un'improvvisa stanchezza e adagiandosi su di una sedia: «E in cosa consisterebbero questi ordini, voglio dire, s'intende, questi consigli dei miei medici?».

«Anzitutto raccomandiamo a Vostra Maestà: riposo!» rispose Gudden con l'indice alzato. «Riposo, riposo e ancora riposo! Niente agitazioni! Esercizi fisici! Giornata rigorosamente ripartita!... Voglia Vostra Maestà fidarsi finalmente di noi!» supplicò il professore, con voce tutt'a un tratto calda, intensamente vibrante. «Il compito e la bella ambizione della scienza sono di soccorrere, non di distruggere!» assicurò, quasi implorante.

Ludwig, fiaccamente adagiato sulla sedia, fece un cenno col capo, breve e annoiato. Il suo sguardo si diresse oltre Gudden, irrigidendosi contro il muro. Dopo una pausa disse: «Avrebbe, mio carissimo professore, la compiacenza di lasciarmi un poco solo? Sono stanco». E sbadigliò, senza mettersi la mano alla bocca. Dei monconi di dente, poco belli, che così mostrò, parve non vergognarsi.

Gudden indugiò alcuni istanti. Poi chinò il busto devotamente e s'avviò, cortigianescamente rinculando, verso la porta. «Rimango a disposizione di Vostra Maestà e mi permetterò, quando sarà tempo, d'informarmi della Sua salute» disse ancora. Delicatamente aprì la porta e lasciò che si chiudesse da sé in silenzio.

Il re, inarcando le sopracciglia, lo seguì con lo sguardo sbarrato. «La scienza!» esclamò fra sé abbastanza forte, e la sua flaccida bocca si distorse per l'odio e il ribrezzo. Poi, di nuovo, con un riso amaramente sarcastico, quasi pronunciasse il nome d'un vecchio e malvagio nemico, ridicolo e insieme pericoloso: «La scienza!».

Si alzò a fatica e un poco ansante. Ora il suo passo era pesante e lento. Barcollò leggermente, quand'ebbe raggiunta la finestra. Come uno che rischi di precipitare, cerchi un appiglio, un sostegno a cui aggrapparsi, egli tese le braccia all'inferriata. Le sue grandi mani bianche strinsero convulsamente le sbarre di ferro. Appoggiò la fronte alla grata e rabbrividì al contatto con la fredda umidità del metallo.

Pioveva incessantemente. Le gocce grondavano sull'inferriata, come lacrime che inondano un volto.

Il parco, velato di nebbia, frusciava sotto la pioggia.

Nell'Alta Baviera il tempo è spesso brutto. Ludwig le conosceva, quelle lunghe giornate di pioggia, la monotonia delle settimane piovose. A Hohenschwangau, a Herrenchiemsee, al lago di Starnberg: ora quasi gli pareva che in quei luoghi non avesse mai fatto altro che piovere. Ma mai il rumore dell'acqua scrosciante dal cielo era stato per lui così tormentoso. Quello scrosciare, quel rombare, quel frusciare fra le chiome degli alberi, sullo spiazzo ghiaioso, nelle pozze dei viottoli, nelle grondaie, ora egli lo sentiva come un martirio, impossibile a sopportarsi.

«Se almeno cessasse di piovere!» disse gemendo, e il suo volto pallido e gonfio, con la barba incolta e i dolorosi occhi sbarrati, si muoveva dietro le sbarre dell'inferriata come il volto di un animale dietro le sbarre della gabbia. «*Ah! cette pluie! Cette pluie toujours... C'est atroce, c'est horrible...*».

L'espressione di un immane dolore, come l'ombra tenebrosa di una nube che passa, era piombata sul suo viso e ne disfaceva i lineamenti.

Ciò che aveva sofferto in quegli ultimi giorni e in quelle ultime ore, era troppo, e troppo spaventoso. Ora, lasciato solo, in quella camera con le sbarre alle finestre, si trovava nel medesimo stato di un carcerato che abbia subìto fustigazioni e torture spietate e poi ritorni all'isolamento della cella, col corpo martoriato: non sa che farsene delle sue membra, che sono tutte un bruciore: non sa se giacere, stare in piedi oppure sedersi, non sa se gridare, bestemmiare oppure pregare.

Ludwig schiuse un poco le labbra molli, bluastre. Aspirò dapprima con un sommesso sibilo l'aria, l'aria umida e fresca di quel giorno piovoso. Il sibilo poi divenne un rantolo, quindi un profondo, ruggente gemito.

Il re prigioniero stava alla finestra e gemeva. Le sue mani scivolavano lungo le sbarre, lungo quelle fradice sbarre di ferro, in su e in giù.

Poi atterrì. Ebbe ad un tratto la sensazione che lo si stesse spiando. Si volse di scatto. La stanza era vuota. Volle spalancare d'impeto l'uscio, per controllare se qualcuno stesse nascosto lì dietro, ma l'uscio era chiuso. Neppure una maniglia da afferrare e da scuotere. Forse all'uscio, o più in là, alla parete, era stato applicato uno spioncino segreto, dal quale il dottor Gudden, o un altro medico o un lacchè, potesse osservare ogni movimento del sovrano. Ludwig, fermamente convinto dell'esistenza di un tale spioncino, prese la sua decisione:

«Voglio mostrare dignità. Mi si osserva. Alle spie dietro l'uscio non darò lo spettacolo che si ripromettono. D'ora in poi niente gemiti, e non premerò mai più la fronte contro quella inferriata... La cosa essenziale è che io metta ordine nei miei pensieri. I bugiardi e i ribelli osano sostenere e diffondere che ho la mente malata, io, il re, *le Roy lui-même!* Sfrontata enormità! Li confuto trionfalmente se mi comporto, ad onta della situazione terribile ed incredibile in cui mi trovo, con calma e rassegnazione».

Con questi buoni e ragionevoli propositi Ludwig si abbandonò su di una sedia, poco lontano dalla finestra.

Ma i pensieri non volevano connettersi nella sua mente: si confondevano, li soppiantavano immagini, figurazioni, associazioni del tutto divaganti e disturbanti. Ad esempio, per lunghi minuti, non poté liberarsi da vaneggiamenti come i seguenti: «Vogliono strapparmi la porpora nera dalle spalle! A me, il sovrano, a me, il sette volte consacrato principe di mezzanotte! Non riusciranno mai a farlo. Io sono il cavaliere del cigno, e sono il cigno. Sì, sono il nero cigno e mi sollevo con poderosi colpi d'ala su tutti, sulla plebaglia, sugli intriganti, sulla scienza!... Vogliono strapparmi dalle spalle la porpora nera, a me, il sette volte consacrato...». E le stesse frasi ricominciavano sempre da capo nel suo povero cervello.

Ludwig capì di non poter continuare così. «Se questa pioggia cessasse un attimo di scrosciare! *Cette pluie! Cette pluie horrible!*

Devo calmarmi! Devo essere calmissimo! Le mie mani non devono più tremare, i miei pensieri devono avere un ordine... Càlmati, eccelso sire!» scongiurò se stesso con devoto fervore.

Estrasse meccanicamente un piccolo pettine e cominciò a ravviarsi i capelli. La sua chioma era ancora scura e abbastanza folta: avanzo estremo della sua bellezza giovanile, del suo celebre fascino irresistibile. Certo, anche questo crine ricciolut non era così seducente come un tempo. Aveva perduto in lucentezza e morbidezza e si distanziava dalla fronte assai più di allora, quando Ludwig era il molto amato, l'affascinantissimo giovane sire. Comunque, era una *chevelure* ancora ammirabile, di cui un principe non aveva di che vergognarsi. E Ludwig la trattava con tenera cura, passando giornalmente ore intere col suo *coiffeur* personale Hoppe, suo intimo amico e consigliere politico, che al re pettinava, massaggiava, ungeva e profumava la testa.

«Devi essere calmo e astuto!». E facendo scorrere il pettinino fra i capelli, si dava intanto buoni consigli. «Devi concentrare i tuoi pensieri, devi saper dominare totalmente questa tua tendenza a una certa leggera distrazione. Devi farlo in omaggio alla tua eccezionale posizione, alla tua immensa fama, alla tua favolosa nomea nel mondo... *Je suis le Roy!*» esclamò ad alta voce. «Ah, se cessasse questa pioggia, una buona volta!».

Atterrì al suono della propria voce. Guardò timoroso intorno e bisbigliò: «Perché sono solo? Perché nessuno è con me?».

«Questa è l'ora» pensò «in cui più che in ogni altra mi occorrerebbe aver vicino il mio grande amico, in cui ho un assoluto bisogno del mio amato Maestro. Ma Wagner dov'è?» si chiese angosciato. «Dove può essere? Dov'è scomparso, Richard?». E poi ricordò: «Lo so, in un'ora solenne, a Venezia, ha esalato lo spirito. Lanciai un grido, quando lo seppi. M'avvolsi in nera veste di lutto e cosparsi il mio capo di cenere e piansi per molte, molte notti e anche di giorno versavo lacrime... Era prevedibile», pensò risentito «doveva accadere: proprio in quest'ora, in cui il mio unico conforto sarebbe lui, il mio grande amico, lui è assente. Se ne va, mi lascia. Ha avuto la sua morte trionfale, la morte del vincitore, la morte grandiosa – e abbandona me a questa lenta, umiliante fine». Con più forza, quasi con rabbia, Ludwig continuò a pettinarsi i resti della sua bellezza giovanile, i suoi ondulati capelli.

«Il mio amico adorato è sempre stato di un folle egoismo. Naturalmente ha combinato le cose in modo da dimorare, freddo, lontano e irraggiungibile, tra gli immortali, mentre io, come nobile fiera, vengo qui incalzato da ministri furfanti e da ciarlatani della scienza. Invece di assistere con affetto il suo amico e re, ha pensato unicamente alla messinscena, ricca d'effetto, della propria morte. Bisogna riconoscerlo: ha saputo dare al suo morire la scena più bella, lo sfondo più suggestivo: Venezia, Canal Grande, gondola nera, Cosima e le sue lacrime copiose. La vedova del grand'uomo, accorta nella sua disperazione, invia centinaia di telegrammi a re e imperatori, a sovrintendenti e banchieri, a giornalisti, diplomatici e tenori: Wagner è morto. La notizia, come un grido di dolore, corre per tutt'Europa. Ma nessuno ne viene colpito quanto me. Io crollo, colpito al capo da una mazzata.

Se il mio idolatrato Maestro mi vedesse in questa trista situazione (forse mi vede), verserebbe almeno la metà delle lacrime ch'io versai singhiozzando quando giunse il dispaccio da Venezia? Ahimè, ho paura che i suoi occhi rimarrebbero quasi asciutti.

Non aveva tempo di abbandonarsi al grande e sacro sentimento del dolore, occupato, com'era quasi sempre, dalla regia della propria fama. Talvolta ho paura anche di questo: di dover ammettere ch'egli era adatto, che era fatto per la nostra epoca, così squallida e vecchia e degenere, così orrendamente insensibile ad ogni grande impulso. A ciò che quest'epoca porta con sé, e di fronte a cui io inorridisco, alle beghe, ai raggiri e alle perfide macchinazioni, egli sapeva adeguarsi ottimamente. Da vecchio, e ormai lavato in tutte le acque, egli riuscì ad intendersi persino con potenze così diaboliche come la scienza, la stampa e la Casa Hohenzollern: con quella dannata famiglia Hohenzollern di Prussia, che presume d'esser più di me, il re consacrato, ed osa annettere il mio regno legittimo al suo illegittimo impero, e con la scienza, questa ripugnante peste del secolo, che vuole ora strozzarmi il respiro e la vita. Sì, per amor di gloria egli si accordò con i miei avversari, si riconciliò con questa tremenda età moderna, che per me è la rovina...

Ah sì, io ero fatto per un altro secolo, avrei dovuto nascere in un *Grand Siècle!* Invece il Maestro, con la sua tipica scaltrezza, fece pace col volgo e tradì la nostra unione. L'ultima volta che lo vidi a Bayreuth (quanti, quanti anni fa?), sciami di giornalisti e di professori gli ronzavano intorno e doveva giungere da Berlino il cosiddetto imperatore. Costui veniva per ascoltare il *Parsifal* – il *mio* Parsifal! Quale profanazione del mio dramma sacro, in quella fiera del turismo internazionale!... In quelle spaventose giornate di Bayreuth, il Maestro ed io non ci si conosceva – non ci si riconosceva quasi più. Sedevamo l'uno di fronte all'altro e ci fissavamo a disagio. Ed io partii, senza aver visto il *Parsifal*. Non ero mai stato tanto solo come allora, o meglio, soltanto adesso lo sono di nuovo. Una buia ondata di dolore sommergeva qualcosa ch'era in me, spazzava via qualcosa in me, ch'era stato indicibilmente grande e dolce. Perduto, ahimè, perduto! Il mio amore per il Maestro era svanito».

A questo pensiero («Il mio amore per il Maestro era svanito!») Ludwig atterrì con tanta violenza, da non resistere più sulla sedia e dover balzare in piedi. Riprese ad aggirarsi nella stanza, mentre, scordando che probabilmente veniva osservato da uno spioncino, si martellava la fronte disperatamente con entrambi i pugni.

«Il mio amore per il Maestro era svanito!» ripeté gemendo, e i pensieri tumultuarono nella sua tormentata mente. «Com'è terribile questa ammissione! Ho avuto un unico amore nella mia vita e non sono stato abbastanza forte da restargli fedele. Ho esiliato Wagner dal mio cuore. Per questo c'è in esso tanto vuoto, un vuoto che fa male. Ma non fu anche colpa sua, se dovetti esiliarlo? Era un uomo bisognoso d'aiuto, era un mendico, quando venne da me. Io lo colmai di tutta la mia munificenza. Per lui ho tollerato che il mio popolo nella mia capitale mi dileggiasse. Cantavano canzoni sfrontate, irridenti a lui e a me. Come lo chiamavano, a Monaco, con quale nomignolo? Lolus... Esatto: Lolus...».

Con tutto il suo dolore, il re ridacchiò istericamente al ricordo di quella stoltezza, in voga per le piazze di Monaco, al tempo in cui Wagner godeva dei regali favori. Lolus: quel velenoso e stupido frizzo, con cui si mirava a colpire sia il re che l'ambizioso suo favorito, alludeva impudentemente a uno scandalo storico nella famiglia Wittelsbach, ossia alla celebre relazione di Ludwig I con la ballerina spagnola Lola Montez. Il re bavarese aveva elevato la bella straniera a «contessa di Landsfeld», rinunciando per lei al trono. Scandalo ormai sbiadito, maldicenze estinte.

Ma poi l'avventura del nonno fu riesumata nei caffè e sui giornali, dalle donnette e dai monelli, allorché il nipote prese a proteggere in modo così provocante quell'eccentrico facitore di musica e di debiti, l'oltremodo equivoco Richard Wagner.

«Lolus». Ora, dopo tanti anni (Wagner era morto e Ludwig II prigioniero in una stanza con le inferriate) il re veniva scosso da un lieve riso, cattivo e un poco strambo, tornandogli in mente quell'insulso e volgare nomignolo.

«Quante offese ho dovuto subire per amore di Wagner!». Era questa la sua amarezza, la sua irritazione. «I giornali umoristici osavano deridermi. Al Teatro di Corte, quando entrai nel mio palco, mi fischiarono, e quei fischi erano per lui, per la mia amicizia e fedeltà verso di lui. E lui per gratitudine mi ha tradito. Mi ha tradito per Cosima, per Bayreuth, per la sua gloria. Mi ha sacrificato alla sua mostruosa, empia ambizione. Torti simili, indicibili, egli mi ha fatto; a me, che non solo ero colui che lo amò più di tutti, che lo amò più d'ogni altro (lo so bene), ma che ero anche il suo re!... *Je suis le Roy!*» gridò il prigioniero, drizzandosi tutto, per poi ricurvarsi un istante dopo.

Il suo volto, con le ampie guance pallide e turgide e la bocca floscia, s'irrigidì di alterigia, mentre le sue riflessioni proseguivano: «Naturalmente, dopo il suo orrendo tradimento, dovetti separarmi del tutto da lui e bandire il suo nome dal mio cuore. Dovevo forse corrergli dietro, come un amante infelice? *Je suis le Roy*, io sono il consacrato successore dei grandi Signori di Versailles. Molta potenza mi venne affidata da Dio Onnipotente. Ed anche se Casa Hohenzollern ha tentato di estorcermi parte della mia signoria, tuttavia rimango fra i maggiori potenti della terra, somigliantissimo nell'aspetto, nel carattere e nell'autorità all'eccelso Luigi XIV. Io non rinuncio al trono e al dominio dei miei avi per un Lolus o una Lola. Tali debolezze è vano attenderle da me. Forse in passato meditai qualcosa di simile. Ma subito superai la tentazione. Avevo altro da fare che piangere e correr dietro a Wagner, il grande egoista, il grande infedele. Il mio compito era di mostrare e di dimostrare al mondo la magnificenza del mio regno. Alla *mia* grandezza dovevo innalzare un monumento perenne. Dovevo erigere castelli e scalee di marmo nei parchi, e aprire grotte, entro cui navigare in un crepuscolo roseo-argenteo, al lume dei bengala... Dilettarmi *da solo* nella barca leggiadra.

Infatti, ero sempre solo» pensò con dolente orgoglio re Ludwig. «Per il principe di mezzanotte non c'è comunanza. Se cerca amici, deve scendere un istante dalle sue gelide vette... Talora ho cercato amici. Non sempre era vuoto il posto al mio fianco, in barca o nell'aurea carrozza, o nel mio letto sotto l'ampio velluto del baldacchino. Talvolta m'era accanto un essere amato, un qualche ragazzo dai bei capelli e dai begli occhi. Ma ho dovuto perderli tutti. Non avevo, forse, neppure la volontà di trattenerli... Uno di loro... Sì, fra tutti, uno era forse degno di restare al mio fianco. Mi piaceva osservare le sue movenze, quando gestiva sulla scena, o quando entrava da me, nella mia solitudine. Joseph Kainz... Ho di lui un ricordo vivissimo. Aveva una voce dal timbro metallico e uno sguardo eccezionalmente luminoso. Una grande forza e un grande fascino emanavano da lui. Quando lo vidi la prima volta, era Romeo. Quando poi lo toccai col mio amore, così come i maghi toccano e trasformano gli oggetti con la verga, fu Amleto. Divenuto maturo e interamente se

stesso, grazie all'incontro col mio traboccante affetto, non ebbe più bisogno di me. Partì e mi lasciò come gli altri – come tutti gli altri.

Dovevo perderli. Non volevo tenerli. Sempre solo: a teatro, alla prosa e all'opera, a palazzo, a tavola e a letto. Il contatto col mondo insudicia. Il mondo è plebaglia. Il principe di mezzanotte ha cara la sua solitudine: ma quanto ne ha sofferto!

... Talvolta veniva in visita da me, o io andavo da lei, la mia regale sorella, la mia autentica sposa (a me fidanzata! a me destinata!), anche se dicono ch'è la consorte dell'imperatore d'Austria: Elisabeth, l'unica, la mia pari. Mia sorella nella nobiltà, mia sorella nel dolore. Ma le sue visite erano sempre brevi. La vita di Elisabeth era inquieta e colma di malinconia, come la mia. La mia eletta sorella viaggiava molto. Mi mandava messaggi, di tanto in tanto, da mari nordici (messaggi rimati, in ottimi versi), in cui raffigurava se stessa in un gabbiano e me in un'aquila nel suo alpestre nido. Poi d'improvviso appariva per un rapido incontro. Con le sue labbra sconsolate sfiorava la mia fronte sconsolata. Ci inchinavamo profondamente l'uno all'altro, onorando l'uno nell'altro la propria nobiltà e la propria tristezza. Dopo il bacio in fronte e il profondo inchino (i nobili riti del nostro sacro, impossibile amore), lei coglieva lo strascico del suo abito riccamente trapunto, io quello del mio manto di porpora: era già il congedo. Con voce dolente ci dicevamo: Fra un anno, sorella, – fra un anno, fratello, ci rivedremo!

Il principe di mezzanotte era votato alla solitudine come una suora al servizio divino.

La vista e l'odore degli uomini mi offendevano. La stessa luce del giorno feriva i miei occhi. Preferivo la notte. Amavo l'ora più buia, l'ora *minuit*, quando gli uomini tacciono e le fontane e gli alberi trovano il loro linguaggio. Il mio Maestro, che è morto a Venezia, ha cantato la notte come nessun altro – ma per poi, alla fine, tradirla e posporla al giorno, alla luce abbagliante della sua celebrità, della sua terrena, effimera gloria.

Io non tradisco la notte. L'amo sempre di più, sempre più intensamente, con tenerezza costantemente crescente – al punto che il giorno mi è ormai quasi un supplizio.

Chi mi ha conosciuto soltanto di giorno, non sa nulla di me. Solo quando sonava *minuit,* la mia ora diletta, mi sentivo crescer le ali. Diventavo il nero cigno, dispiegavo le ali possenti e m'innalzavo sul mio regno. Versavo lacrime sul mio povero regno (povero, perché abitato da gente squallida, ignorante, mortale) e poi mi abbassavo sull'acqua di uno dei miei splendidi laghi. La canzone delle onde suona confortevole per un regale cigno nero che piange. Amo l'acqua come amo la notte. Le onde hanno la stessa musica della notte: musica dell'*Oro del Reno,* musica del *Tristano*...

Ma non questa pioggia!» gridò il re, che avvertì con terrore come i suoi pensieri prendessero vie divaganti e confuse. Di questo dava ora la colpa al rumore monotono, cullante e insieme snervante della pioggia.

«È così, non riesco a ordinare le mie idee» constatò disperato, e guardò fissamente la nera, umida inferriata dietro la finestra aperta. «I medici hanno forse ragione quando affermano che ho la testa confusa. Ma quale uomo avrebbe potuto sopportare ciò che in queste ultime ventiquattr'ore ho dovuto sopportare – anche a voler

ricordare solo queste ultime ventiquattr'ore? La terribile notte di Hohenschwangau... L'infernale viaggio in carrozza. E sempre questa pioggia! *Cette pluie insupportable!...*

E poi, da qualche tempo prendo sonniferi, in dose forse eccessiva... Mi dolgono le tempie e l'occipite, e soprattutto la fronte mi fa male... La mia povera testa è sconvolta dai medicinali, forse, chissà, velenosi... Sarebbero capacissimi, i miei medici – e i corruttori dei miei medici – di toglier di mezzo, piano piano, con sonniferi micidiali, il re consacrato...

Devo ordinare le mie idee.

Poiché devo decidere del mio avvenire, occorre assolutamente che io abbia un'esatta coscienza del mio passato: che io comprenda chiaramente e in modo ordinato tutto ciò che è accaduto.

Ma non è un concetto assurdo la parola "avvenire"? Quasi ci sia ancora per me qualcosa che meriti un tal nome – per me che mi trovo alla fine, alla fine, alla fine. *C'est la fin. Voilà la fin d'un Roy. Voilà la fin.*

Il mio avvenire: la morte.

La mia speranza: la pace.

Ah, se qualcuno intuisse quanto il mio cuore anela alla pace! Wagner forse mi avrebbe capito. Elisabeth, sì, mi capirebbe. Ma è sempre in viaggio. Dove sarà in quest'ora?

Dunque intendimi Tu, mio Dio, poiché gli uomini mi abbandonano! Guarda, te ne prego, nel mio cuore smarrito! Guardami, ho brama di estinzione! Signore, ascoltami: chiedo a gran voce l'annientamento!

Sconvolto da tante avventure, mille volte deluso, stanco e prossimo al crollo, sono giunto a quel limite oltre il quale è assolutamente impossibile andare. Non aspetto che il colpo di grazia: Signore mio Dio, dégnati di non farmelo attendere troppo a lungo! Rifletti inoltre, te ne prego, Dio Onnipotente, che non sono un uomo qualsiasi, che non appartengo alla canaglia: *je suis le Roy*, avvezzo a comandare, non già a mendicare.

Ah! che dico, mai, Dio, mio Signore! Ma Tu sai bene che ho ingoiato troppi sonniferi e che un lungo tragitto in carrozza mi ha sfinito. Perdona, Ti prego, il mio delirio. Io non sono per nulla un re. Di tutti i miserabili della terra, non v'è nessuno più miserabile di me. Ho sbagliato in tutto. L'intera mia vita è stata un unico errore. Mi pento d'ogni giornata da me vissuta. Mi ascolti, Dio, mio Signore? Ti prego, ascoltami! *Mi pento.*

La mia carne era debole e ho commesso peccati abbietti. Ho amato come non è lecito amare. Di ciò soprattutto mi pento. Ho fatto tutto il possibile, e ripetutamente, per frenare quegli illeciti stimoli e domare le mie voglie malvagie. Davo ordini a me stesso: "Astieniti da questi amori, peccaminosi e innaturali!". Così mi incitavo ogni giorno, e questi moniti li mettevo persino per iscritto, per dar loro maggior peso. Non serviva a nulla. Peccavo di nuovo. Io, il re, violavo la legge regale – ch'è anche la Tua legge, Dio, mio Signore! Ma Tu, Onnipotente, sai bene quanta forza abbia Satana nella nostra povera carne – che era polvere e in polvere si dissolverà.

Mi pento, Signore. Nessun altro pensiero posso e voglio più concepire, se non questo: ch'io mi pento.

Se c'è un'attenuante che possa addurre a mia discolpa, è questa: ho molto sofferto. Tu, Signore, mi hai sempre osservato, ho sempre avuto, lo so, il Tuo sguardo su di me, e Tu hai veduto che sono sceso fino all'estremo fondo del soffrire.

Ma ora prendimi con Te, Dio della Grazia, e liberami dal male. Infatti è la vita stessa che io identifico col male: l'essere al mondo, il dover respirare, il dover peccare. Affrancami da questo intollerabile tormento.

La mia speranza: la morte.

Tu già sai, Onnisciente, che nell'ultima notte a Hohenschwangau, prima che quei furfanti di ministri e di medici mi portassero via prigioniero, cercai volontariamente la morte. Ma che vale il nostro volere contro il Tuo, Dio Onnipresente? Pregai il mio fidatissimo *coiffeur* Hoppe di servirmi un po' di cianuro. Ma il mastro barbiere affermò che non c'era cianuro nella casa. Bel castello reale, in verità! Colmo fino al soffitto di tesori e cose preziose, e però manca la piccola dose di veleno che darebbe la pace al consacrato padrone di casa – la pace a cui anela.

Ordinai anche al mio servo, il valente Weber, di portarmi le chiavi della torre. Era mia intenzione di lanciarmi dall'alto giù nel baratro. Sarebbe stata una morte rapida e relativamente indolore. Le chiavi erano introvabili. L'infido e disordinato servitorame le aveva smarrite.

In ultimo, per non lasciar nulla d'intentato, intimai alla mia guardia del corpo di spararmi. Quello sciocco s'irrigidì sull'attenti e non si mosse.

Tutti i miei tentativi li hai fatti fallire, Dio incomprensibile! Ma ormai mi sembra, Dio misericordioso, che non dovresti più torturarmi. Chiama la mia dilaniata anima a Te!».

Il re aveva congiunto le mani in atto di preghiera. Era già sul punto di scivolare dalla sedia e cadere in ginocchio, per invocare da Dio la morte. Ma ancor prima che i suoi ginocchi toccassero il suolo, prevalse in quel martoriato spirito l'opposto sentire. «Devi dominarti. Tu sei il re. Tu sei il discendente e legittimo erede del Re Sole, del bello e grande Signore di Versailles. I tuoi castelli bavaresi sono almeno altrettanto splendidi quanto i palazzi del tuo eccelso predecessore francese. Un Grande non s'inginocchia per impetrare da Dio la morte. Non gli si addice e non deve permettersi simili cose. Del resto, la morte non è per nulla la mia unica prospettiva e speranza. Tutt'altro. Ho ben altre prospettive e speranze. Subito, già fra qualche minuto, voglio prenderle in esame e occuparmene con chiarezza di mente. Ma prima devo mettere un po' d'ordine nelle mie idee e ricordarmi esattamente perché, come e in quali circostanze io sia caduto in questa situazione incresciosa, in questa disdicevole e, se si vuole, anche ridicola prigionia».

Il re aveva un'aria risoluta. Si era nuovamente avvicinato alla finestra. «Guarda, le sbarre!» pensò in tono di sfida. «E perché no? Non mi disturbano. Forse davvero le hanno messe soltanto a scopo decorativo. Talvolta anche un sanitario dice il vero... Sbarre umide, umide di pioggia... Piove troppo da qualche tempo. Prego, piova pure! Col mantello di loden si può andare a passeggio lo stesso. Anzi, ho decisamente voglia di passeggiare col mio loden. Presso il lago ci sono sentieri. Il dottor von Gudden, il rappresentante della scienza, potrebbe accompagnarmi... Affascinante idea: io e il professore, soli, lungo l'acqua...

La scienza afferma che sono malato e bisognoso, per rimettermi, di cure. La scienza osa sostenere che io, il re, per la mia malattia mentale non sono più in grado di esercitare il mio alto ufficio. Il mio abile zio Luitpold dovrebbe assumere la reggenza. Il cosiddetto imperatore, a quanto mi dicono, ha comunicato da Berlino il suo assenso alla mia detronizzazione. Si aiutano, quei due, con astuzia e destrezza. E il principe di Bismarck, fa parte anche lui della congiura? Non del tutto, forse. Il principe mi conosce, ha stima di me come uomo politico (gli fui necessario, tutti lo sanno, nel 1871, per la sua grandiosa "fondazione dell'impero"). Il principe, a quanto pare, ha vivo il senso del prestigio monarchico e non si lascia così facilmente convincere che io, il re di Baviera, sia malato di mente. Bismarck ha un cervello fine. Forse il consiglio ch'egli mi telegrafò all'ultimo istante, non era poi tanto sbagliato. Ma purtroppo il mio stato di salute, a causa del consumo eccessivo di sonniferi, era già allora così compromesso da non consentirmi di seguirlo. Consigliava il principe che, per disperdere tutte le infami voci sul mio conto, avrei dovuto correre a Monaco, mostrarmi al popolo e parlargli. Le mie fastidiose emicranie e la mia ripugnanza per la canaglia, per il fetido volgo, non mi permisero di farlo.

Ma i miei pensieri già riprendono a divagare... Ah! questa pioggia! *Cette pluie morne!...* Non si tratta del signor Bismarck e dei suoi piani più o meno eccellenti. Bensì di questo: di scoprire quali *pretesti* abbia sfruttati questa infame, miscredente, maledetta scienza per arrecare a me, il sovrano, tanta ingiustizia ed onta. Si risparmiarono perfino il disturbo di visitarmi. C'erano già abbastanza indizi contro di me: così affermarono. Indizi, come contro un delinquente!

C'è il pericolo che la scienza sappia delle mie *vere* colpe, delle vergognose debolezze della mia carne? Ma chi può avermi tradito? Coloro, con cui mi accoppiai nel vizio, m'hanno promesso silenzio, e sono, senza eccezione, bravi giovani, a me devoti. O la scienza è in grado di leggere nei miei pensieri, nel mio cuore? Di cogliere nel mio sguardo dolente il tremendo rimorso per la caduta della mia carne? Che assurdità! Questa scienza dannata non giunge a tanto, non potrà mai giungere a tanto! Io sono assolutamente solo col mio grande e vergognoso peccato, e l'unico testimonio è Dio, oltre a coloro che mi furono compagni nel gioco corrotto... Del resto, prometto a me stesso che d'ora in poi opporrò resistenza alle mie infernali tendenze. Solo l'amore ideale mi sia concesso. Quello carnale, strettamente vietato. E che sia posto fine anche al baciare. Io, il re, lo comando a me, l'eccelso sovrano. E non guarderò più né stallieri né cavalleggeri. Le occhiate lussuriose sono indegne di un uomo nella mia straordinaria posizione. *Adoration à Dieu et la Sainte religion! Obéissance absolute au Roy et à sa volonté sacrée!* Io sono il re!

Se la scienza mi rinfacciasse *questi* errori (e sono gravi errori! perdonami, Dio Signore!), dovrei vergognarmi e ammutolire. Quel che invece realmente mi rimprovera, non sono che fandonie.

Ho preteso dai miei servi che mi comparissero innanzi sempre con una maschera sul volto. È una cosa ovvia e naturale. Come resisterei alla vista di quei volgari volti umani? O mi nauseava o destava in me le voglie malvagie. Nociva in entrambi i casi... E non era anche sin troppo logico che io comminassi ai servi qualche castigo, vedendoli renitenti e smemorati, e troppo fiacchi per vegliare la notte qualche ora con me? Certo, ordinavo di fustigarli e torturarli. Era mio diritto: io sono il re. Ed erano

ordini che mi riuscivano talvolta penosi. Tra coloro che dovevo punire c'era forse qualcuno il cui aspetto non m'era per nulla sgradito, che anzi m'era troppo gradito. Avrei caro, anche oggi, di apprendere che taluni fra i miei più severi verdetti non furono mai eseguiti...

La scienza ha la sfrontatezza d'interpretare questa mia giusta severità con i miei servi come un segno di alienazione mentale!

Osa anche rinfacciarmi di essermi negato negli ultimi tempi ai tediosissimi affari di stato, alle *fadaises d'état*. Ma perché dare udienza a laidi ministri, dei quali conoscevo i segreti intrighi contro di me, e che mi tenevano aride conferenze per lo più menzognere, spesso anche incomprensibili? Perché andare nella mia capitale, a Monaco, dove in strette, maleodoranti strade si accalca il volgo? Avevo altro da fare. Io sono il signore dei castelli. Io mi son fatto erigere monumenti imperituri e la mia vita nei miei numerosi palazzi doveva esser degna di un re consacrato, di un eletto amico delle arti: inebriarmi ai versi dei grandi poeti, inebriarmi alle melodie dei Maestri, alle immortali melodie del mio Maestro... che fare in città? Neppure il teatro mi procurava più piacere. Da quando perdetti Wagner, da quando non potei più vedere il Romeo o il Mortimer di Joseph Kainz, nulla più mi attraeva. Kainz, ambizioso quasi quanto Wagner e quasi altrettanto egoista, ha lasciato la mia capitale, per dare spettacolo in più grandi città... No, a Monaco non c'è proprio nulla per me... Mi sento a casa soltanto nella solitudine splendida dei miei castelli... Se mi lasciano il tempo, dovrò costruirmene di nuovi. È anzi molto importante, necessario... Per esempio, le rovine del castello di Falkenstein, nella loro stupenda cornice, dovranno essere restaurate e trasformate in un immenso palazzo...

Certo, lo so: l'empia e sfrontata scienza sostiene che anche questa mia voluttà nel costruire castelli, e soprattutto essa, abbia un carattere morboso. Quale abietta stoltezza! Quasi non fosse la naturale attività di tutti i monarchi, voluta da Dio ed esercitata da millenni, quella di erigere castelli, monumenti alla propria gloria! Se sono un pazzo perché amo i castelli, allora era un pazzo anche il mio grande predecessore e immortale cugino, il divino Borbone, il Re Sole di Francia, Luigi XIV. Poterono forse meschini scrupoli finanziari trattenere quell'uomo sublime dall'attuare i suoi meravigliosi progetti?

Mi ciarlano sempre di denaro! Come odio questa parola, come la detesto: denaro... Quasi la disprezzo quanto l'altra parola: scienza. Sono loro, il denaro e la scienza, a dominare, a quanto dicono, il nostro miserabile secolo senza Dio.

Già da ragazzo il mio defunto genitore mi affliggeva e mi umiliava, concedendo a noi due – a me e al mio povero fratello Otto – solo qualche fiorino alla settimana per le spese minute. Mai potevamo pagarci qualche svago, eravamo poveri come i figli dei pezzenti: noi, i principi! Ricordo ancora quando il mio povero fratello Otto andò di corsa da un dentista che offriva denaro per denti belli e sani. Il mio povero fratello, pur di avere qualche fiorino, voleva cedergli le due file dei suoi candidi denti. Fino a tal punto ci aveva spinti, noi poveri principi, il nostro tremendo genitore: Sua Maestà il re Massimiliano di Baviera di dannata memoria.

Morì. Rimasi alcuni minuti, solo con lui, accanto al suo letto, mentre moriva, e lo fissavo e non avevamo nulla da dirci. Morì, ed ero io il giovane re, ed avevo di colpo tutto quel che il mio fiero e non viziato cuore agognava.

Così m'illudevo. Ma quanto m'ero ingannato! Quando ebbi bisogno di un po' di denaro per Wagner, vennero i ministri e mi biasimarono, e perfino i giornali ebbero il perfido ardire di attaccarmi! Io salvavo l'unico grande genio dell'epoca da miseria e rovina, gli assicuravo il posto che gli spettava nel mondo, e quei burocrati mi facevano i conti: superato il bilancio preventivo, spesi diecimila fiorini di troppo... Oh, vergogna, vergogna, vergogna! Ho i brividi al solo pensarci...

E fu ancor peggio quando riconobbi la mia vera missione: *costruire*. Quando sorsero, secondo i miei piani e il mio gusto regale, i bei castelli di Linderhof, Neuschwanstein, Herrenchiemsee. Mi annoiarono, mi snervarono, mi umiliarono, mi martirizzarono con la tediosa filastrocca: Denaro denaro denaro... Debiti debiti debiti... Hai fatto sette milioni e mezzo di debiti. Anche recentemente ho dovuto sentirmelo ripetere. Sette milioni e mezzo di debiti: per caso ricordo la cifra. Ma che m'importano le cifre? *Je suis le Roy!*

In verità: sono pretesti miserabili quelli con cui la scienza ha commesso il suo atroce reato contro la sacra Maestà! Se non sapessi che verrà il giorno della resa dei conti e che il Signore, il mio Dio, terrà il Suo Giudizio finale, dovrei dubitare che la giustizia regga il mondo».

La pioggia scrosciava. Gli alberi del parco accoglievano pazienti le grosse, copiose lacrime, stillanti dal cielo basso.

La pioggia accompagnava con il suo scrosciare sonoro il monologo muto e confuso, contrito e ribelle, del re prigioniero.

Da uno spioncino, applicato alla porta in un punto poco visibile, un infermiere, incaricato dal professore dottor von Gudden, controllava ogni mossa di Sua Maestà.

L'infermiere vide Sua Maestà stare a lungo immoto e ritto alla finestra, con gli occhi chiusi. L'unico segno di eccitazione, che il sorvegliante notò nel regale suo prigioniero, erano le mani di Ludwig, i pugni serrati. Il volto del re – quel viso grande, grigio-pallido, enfiato, con le profonde ombre nerastre sulle palpebre abbassate – era rigido come il volto di un ipnotizzato.

Ludwig, accanto alla finestra, ritto e immobile, riviveva ancora una volta – dopo quante altre? – il dramma degli ultimi giorni, la catastrofe delle ventiquattro ore appena trascorse.

Quando la commissione, guidata dal conte Holnstein con le credenziali del principe Luitpold, si presentò per la prima volta al castello di Hohenschwangau per arrestare il re come demente, dovette ritirarsi di fronte all'accanita resistenza della popolazione. Il capo della gendarmeria di Hohenschwangau aveva stracciato la lettera sigillata di Luitpold e gridato in faccia allo Holnstein: «Accetto ordini da uno solo, e questi è Sua Maestà!»... Ludwig, alla sua finestra con le sbarre, riviveva quel senso di trionfo che lo aveva commosso fino alle lacrime, quando il fatto gli era stato riferito... Il podestà di Hohenschwangau era stato sul punto di fare arrestare quei signori di Monaco per ribellione al monarca. Ludwig si deliziava a questo ricordo. Era per lui la prova: il popolo mi ama. La gente semplice è con me, ha l'istinto della vera grandezza. Il popolo, senz'ombra di dubbio, parteggia per il suo legittimo sovrano – contro gli intriganti della Corte e del ministero.

Certo, alla loro seconda comparsa, gli incaricati del principe Luitpold avevano avuto più successo... Anche troppo successo, avevano avuto!

L'ultima notte al castello di Hohenschwangau, quelle ultime ore, prima che il re, guidato dal dottor Gudden, fosse costretto ad entrare nella nera carrozza chiusa: Ludwig, rievocandole accanto all'inferriata, assistette al finale della propria tragedia come al quinto atto di un dramma di Schiller. Ma nessun eroe nei drammi dell'amato poeta classico fu cinto da tanta solitudine come Ludwig in quelle ore. Gli avevano tolto tutti, anche l'ultimo fedele amico che gli era rimasto, il giovane aiutante di campo, conte Dürckheim. Il ministero della guerra a Monaco lo aveva spietatamente allontanato dal fianco del re.

Sua unica compagna era la pioggia eternamente scrosciante (*cette pluie morne, cette pluie cruelle*...), e i due lacchè, Mayer e Alfons Weber. Neppure il cocchiere (uomo bravo e devoto, di nome Osterholzer) era più accanto al monarca. Si temeva forse che il re, col suo aiuto, potesse fuggire in Austria.

Ma era stata davvero una bella scena, quando il re prigioniero aveva distribuito i suoi ultimi averi ai fedeli servi! Ludwig, al ricordo, riassaporò il tragico fascino del nobile evento, che rievocava il toccante congedo della condannata Maria Stuarda dalle sue ancelle. Alfons Weber aveva ricevuto 1.200 marchi in contanti, una spilla di brillanti e un assegno di 25.000 marchi (che forse non era nemmeno esigibile). Il re gli aveva ceduto anche il suo libro di preghiere, con le parole: «Prega per me! Non mi serve più nulla!» – quasi fossero occorse solenni parole per convincere Weber ad accettare i doni, quando il servo aveva accolto le ben meritate ricompense senza la minima esitazione.

Portata a termine la bella cerimonia, Ludwig aveva cominciato a bere vino rosso e cognac mescolati tra loro. Anche ora, nel ricordo, gli pareva di sentire il forte sapore degli alcoolici sulla lingua. Fumando, bevendo e declamando versi, camminava su e giù per la sala da pranzo, a rapidi passi. Così l'aveva trovato il professor von Gudden, quand'era apparso per pregare il re di entrare nella carrozza chiusa. «Maestà, questo è il compito più triste della mia vita!» così si era ipocritamente espresso il medico.

Ludwig si vide innanzi così viva l'odiata immagine dello scienziato, che levò il pugno per colpirla. L'infermiere, dal suo spioncino, notò con un certo spavento il gesto improvviso del suo paziente.

Ma il re riuscì, come si fuga un incubo, a fugare da sé l'immagine di Gudden, il ricordo della sua voce untuosa. Spalancò gli occhi, si drizzò tutto e disse deciso: «Voglio rendermi chiaramente conto del modo in cui possa, al più presto, liberarmi da quel mostro satanico».

«Devo essere astuto» disse a se stesso il re. «Astuto e controllato dev'essere il mio contegno. O credono forse ch'io accetterò questa indegna prigionia come il mio povero fratello Otto? Si sbagliano. Hi, hi!» ridacchiò il re, improvvisamente divenuto euforico e speranzoso e quasi sollazzato al pensiero delle complicazioni che potevano sorgere dalla lotta fra lui e il signor von Gudden. «Hi, hi, hi! si sbagliano di grosso».

«Non ho che due possibilità» rifletté. «Entrambe significano discredito per la scienza e imbarazzo per il mio amato zio, il principe Luitpold. O muoio – e ciò sarebbe per me un beneficio e un sollievo grande e per l'Europa una non piccola emozione. Dunque, o muoio, vittima dei miei carnefici, il principe Luitpold e la scienza, o fondo una mia monarchia, una *monarchia popolare*, in cui nessun ministro, nessun parlamento, abbia più da interloquire.

Il popolo mi ama. Lo so che mi ama. La vecchia ostessa, che durante il terribile viaggio in carrozza, il mio calvario dal castello di Hohenschwangau al castello di Berg, mi ha porto un bicchier d'acqua: quella brava vecchia ostessa del paese di Seeshaupt mi ha sussurrato che i contadini dell'Alta Baviera si erano armati di schioppi e di falci per portar soccorso al loro sovrano – per liberarmi. Sull'altra sponda del lago di Starnberg, laggiù nelle boscaglie, si sono riuniti, a quanto ne so, contadini armati in gran numero. Potrei con costoro fuggire sui monti e fondare colà il mio vero regno. Il lago è sottile, non c'è un gran tratto fino all'altra riva, ed io sono un buon nuotatore, un uomo ancora robusto, anche se le mie energie sono un po' ridotte per l'incessante agitazione e il consumo eccessivo di sonniferi. Bisogna ch'io punti tutto su questa carta: o la morte – o una vera monarchia... Devo fare i miei piani... Ho già pronti i miei piani...».

Il re andò dalla finestra al tavolo, al centro della stanza. Suonò il campanello che stava sul tavolo. L'infermiere, che spiava di fuori, aprì subito l'uscio. Si inchinò profondamente e chiese cosa desiderasse Sua Maestà. Negli occhi di Ludwig c'era un brillio maligno, feroce e insieme gaio, mentre diceva con voce soave: «Vorrei fare un giro per le sale di questo castello... Tanti miei ricordi», aggiunse quasi umilmente, come per giustificarsi «tanti miei ricordi sono custoditi nel castello di Berg».

L'infermiere – un uomo florido, di circa quarant'anni, con faccia rossa e pancia tonda molto prominente, padre di famiglia, giocatore di bocce e bevitore di birra – indugiò un istante e poi rispose: «Come piace a Vostra Maestà». Si trasse in disparte, per dar via libera a Ludwig oltre la porta. Il re, prima di uscire dalla stanza, lanciò alla finestra con le sbarre un'ultima occhiata di traverso, ambiguamente allegra, quasi si congedasse da un correo, da un complice in congiura.

Con andatura elastica e rapida Ludwig percorse il corridoio, dal cui soffitto a volta echeggiava sul pavimento in pietra il rumore dei suoi passi. L'infermiere seguiva a rispettosa distanza.

In una sala era esposto un grande quadro, un ritratto del re, quand'era giovane e bellissimo: talmente bello che la sua vista scuoteva il popolo come un prodigio. Nel quadro il giovane re indossava l'uniforme di generale bavarese e il mantello d'ermellino dell'incoronazione, ampiamente aperto.

Dinanzi a quel ritratto di se stesso – che assomigliava ben poco al se stesso che ormai era – Ludwig sostò lungamente. L'infermiere, alquanto discosto, attendeva paziente, rispettoso, ma un poco diffidente.

Ludwig aveva estratto il suo pettinino e lo passava meccanicamente e incessantemente attraverso la riccia e un po' grassa capigliatura. Di fronte alla dipinta bellezza, che un tempo era stata sua, fu nuovamente sopraffatto dai ricordi.

«Sì, quello ero io. Ero io, quel giovane re» pensò commosso. «Era mia quella grazia aristocratica, che faceva genuflettere il popolo, la bellezza di Lohengrin, trascinato sulle onde dal cigno, che deliziava la gente alla riva. Quella fulgida fronte, quell'occhio dal fuoco soave, erano miei. In verità, quel giovane re, ch'ero io, meritava di vivere e di regnare in un'altra epoca, più forte e più bella della nostra. Cosa ho fatto del mio regno?

Ci sono state due guerre, mentre ero sul trono. Nessuna delle due fu eroica o avventurosa. A nessuna delle due ero intimamente interessato. La prima, del 1866,

contro i prussiani, terminò presto e senza gloria per la mia patria bavarese. L'altra, del 1870, con i prussiani, contro il nobile popolo di Francia, fece del re che regnava a Berlino il cosiddetto imperatore di Germania, ed io, come se non bastasse, dovetti prestarmi all'indegna commedia di offrire solennemente ad un Hohenzollern, al barbaro, al prussiano, al protestante, la corona imperiale. Questo pretese Bismarck da me.

Cosa ho fatto del mio regno? Ho dovuto lasciare che mi tormentasse la plebaglia dei ministri e mi criticassero i gazzettieri. Ero fra i grandi di quest'epoca: ma che contano i grandi in quest'epoca, in questo squallido, ateo, materialistico secolo decimonono?

Talvolta era piacevole frequentare i ritrovi nobiliari. Per esempio, quando ero ancora bello e giovane, Bad Kissingen. La mia giovinezza e la mia bellezza erano allora sulla bocca di tutti. La figlioletta dello zar, Maria Aleksandrovna, s'era invaghita di me. Ci guardavano a bocca aperta, quando andavamo insieme in carrozza. Era ben buffo, ci credevano già promessi...

Ma non mi legai con la figlia dello zar, bensì con mia cugina Sophie... Ahimè, perché lo feci? Allora, quando promisi le nozze a Sophie, allora sì che dovevano imprigionarmi come pazzo! Non oggi, non ora in cui riconosco chiaramente tutti gli errori e i falli della mia vita, in tutta la loro amarezza, la loro tristezza, la loro scabrosità, la loro gravità irrimediabile.

Amavo Elisabeth... Fra tutte le donne soltanto tu, Elisabeth, soltanto tu, mia bella amica, dalla malinconia inconsolabile, a me intimamente affine!... E pensavo di poter trasferire questo amore sulla sorella di Elisabeth, la mia povera cugina Sophie. Mandavo alla povera cugina mazzi di rose, a Possenhofen, sul lago di Starnberg, dove viveva con il padre. Le scrivevo dolci lettere, la chiamavo "mia Elsa"... Sì, pensavo sul serio, forse, di poter essere il suo Lohengrin, il suo cavaliere del cigno. Ci fidanzammo. Tutta la Baviera era in festa, perché il giovane re si era fidanzato con la sua cuginetta, la sorella dell'imperatrice d'Austria. Invece Sophie non fece che piangere durante il nostro fidanzamento. E piangeva, perché non baciavo mai la sua bocca... Ti giuro, Elisabeth, non ho mai baciato la bocca di Sophie, come non ho baciato mai la tua. E piangeva, perché rinviavo sempre le nozze. E infine, pianse quando dovetti sciogliere il fidanzamento. La povera cugina (no, brutta non era, per quanto ricordo, ma neppure molto attraente), la povera piccola cugina abbandonata sposò l'anno dopo un duca francese. Allora avevo smesso di odiarla. Ma l'ho odiata molto nel lungo periodo in cui fummo fidanzati. Poco prima di decidermi ad annullare il fidanzamento, ero così irritato, così esasperato contro la misera, che scaraventai il suo busto di marmo (un oggetto abbastanza grande, molto pesante, ma artisticamente assai mediocre) dalla finestra del mio studio, nella reggia di Monaco, sulla pubblica via. Odo ancora il tonfo della marmorea Sophie, quando andò in pezzi...

Qualche frammento di marmo: a questo e non ad altro si riduce il ricordo del mio infelicissimo legame con la cugina.

A mere perdite si riduce il mio ricordo. Perdite ovunque guardo, in ogni senso.

Tutto perduto.

Anche tu, mia Elisabeth. Mai posseduta e tuttavia perduta. Da quanto non ci vediamo, amica mia? E quando ci rivedremo, dolce sorella?»...

Il re si portò alla fronte la grande mano bianca. Poi riprese il cammino, per condurre a termine, seguito dall'infermiere, la memore ispezione del castello.

Sostò più a lungo in quella sala, dove aveva ricevuto la prima volta Richard Wagner. Ventidue anni prima. Scena indimenticabile, veramente romantica, toccante! Il Maestro, già declinante ma non ancora celebre, per la prima volta dinanzi al radioso giovane principe. Quale gioia per il radioso giovane principe colmare delle sue grazie quel «vecchio incantatore» (come Wagner in seguito, con scherzosa confidenza, soleva chiamarsi di fronte a Ludwig), quel mago, al quale anelava con tutto il cuore. Al vecchio maliardo capitava proprio a proposito l'omaggio appassionato del giovane principe: giacché Wagner, a quel tempo, era un uomo rovinato. Il segretario di Sua Maestà, il signor Pfistermeister, dovette, per trovare l'autore del *Lohengrin*, che il suo re voleva assolutamente conoscere, cercarlo in molti luoghi, finché poi lo scovò nei pressi di Stoccarda, in casa di un direttore d'orchestra. Il signor Pfistermeister consegnò al musicista, che fuggiva dai suoi creditori ed aveva un aspetto molto sciupato, il ritratto di Sua Maestà bavarese e un anello di brillanti, grande e bello: le prime attenzioni da parte del regale discepolo, cui ne sarebbero seguite molte altre e più sostanziose.

Un singhiozzo scosse il petto del re e gli salì fino in gola, mentre pensava alla grandezza, all'unicità della loro amicizia.

Ludwig pensò e si disse: «Poco fa, nella stanza con le inferriate, ho avuto pensieri non belli sul mio immortale Amato. Non sono forse affiorati in me anche odiosi ricordi di certi fastidi ch'egli mi diede o in cui comunque ebbe parte, e del fatto che a Monaco, con pessimo gusto, lo chiamavano "Lolus", frivolmente alludendo a madamigella Montez, la *maîtresse* di mio nonno? Oh, vergogna per me e per il mio basso modo di pensare! Tutto ciò che fu bello e degno d'esser vissuto nella mia vita, lo devo a lui, al mio idolatrato Maestro! Mi conosceva, mi educava, ed anche, sì, mi amava. Come per una divina ispirazione, sapeva di ogni moto del mio cuore. Capiva le mie debolezze e le mie possibilità di grandezza. M'insegnava come dev'essere un sovrano. Senza le sue autorevoli esortazioni non avrei resistito al mio arduo ufficio. Quante volte avevo deciso di abdicare, rinunciare al trono! Il monito saggio e severo di Wagner mi trattenne da così rea stoltezza. "Sublime, divino amico!" gli dicevo entusiasta. "*Lei e Dio!* Fino alla morte ed oltre, fino al regno della notte universale, rimango Suo!". Così schietta, così ardente, così intera, s'innalzava la mia anima a lui. "Per te nato, per te destinato! Questo è il mio compito!"... Ricordo ancora queste frasi che gli scrissi, la cosa più vera, più sincera, più importante ch'io abbia pensata, detta o scritta in vita mia... Come furono splendidi tutti i colloqui che avemmo e godemmo insieme! Oh, prima epoca della nostra grande unione, quando io abitavo qui, al castello di Berg, e il mio Richard nella graziosa villa, ch'io stesso gli avevo scelta, laggiù sul lago! Gli mandavo ogni mattina la mia carrozza. Veniva, parlavamo... O beatitudine! O sola beatitudine della squallida mia vita!».

Il cuore di Ludwig era sconvolto come in quell'ora, come la prima volta, quando aveva da giovane fissato il volto imperioso di Wagner e sentito la forza magica del suo sguardo. «Sì, l'ho amato» ammise commosso. «Come un alunno ama il maestro,

così lo amai». E aggiunse impudico: «Come la femmina ama il maschio, così amai Wagner».

Suo desiderio ardente e suo bisogno era d'inginocchiarsi su quel suolo, in quel punto, dove il Maestro gli era apparso la prima volta. Ma si trattenne. Rivolto all'infermiere, che sostava accanto alla porta in attesa, disse con voce soave, quasi amorosa: «Questa stanza è la mia prediletta al castello di Berg».

Se il sorvegliante avesse avuto occhi per vedere, avrebbe notato come il volto del suo signore, illuminato dai ricordi, si fosse ringiovanito ed abbellito. E in verità, il volto di Ludwig somigliava ora a quello del giovane nume ritratto nell'altra sala: *le jeune Roy*, il beniamino del popolo, col mantello dell'incoronazione sulle forti spalle.

Ma il sorvegliante era un uomo grasso e tonto: padre di famiglia, giocatore di bocce e bevitore di birra. Si limitò a inchinarsi e disse: «Come piace a Vostra Maestà».

Il resto della giornata il re lo trascorse tranquillamente in camera. Fu gentile con tutti, persino col professore dottor von Gudden. Costui infatti telegrafò giubilante a Monaco: «Qui tutto procede benissimo stop il re docile come un bambino». Il medico non s'accorgeva di quel brillio maligno, gaiamente feroce e scaltro, che affiorava e riaffiorava negli occhi del re.

La pioggia scrosciava. Pareva che il tempo non volesse mai più migliorare. Verso sera venne servita a Sua Maestà una cena leggera: carne bianca tritata ed insalata. Del resto, cibi solidi il re, sdentato, non era in grado di masticarli. Sul vassoio, solo un cucchiaio e una forchetta, niente coltello. Ludwig espresse il desiderio di bere vino rosso. Il servo gli portò una bottiglia di acqua minerale. Al che il re, con cortesissimo fraseggio: «La ringrazio, mio caro» disse, mentre avvolgeva il lacchè con un'occhiata obliqua e malevola.

Dopo il pasto il re osservò: «Non ci sono fiori in questa stanza. Mi piacerebbe un bel mazzo di rose rosse e bianche». Dopo un quarto d'ora venne il capo giardiniere col *bouquet*. Ludwig s'informò sorridendo se i fiori provenissero dalla sua «isola delle rose»: l'isolotto nel lago di Starnberg, dove il re teneva una vasta coltura di rose, d'ogni forma e colore, e dove, nei tempi passati, si tratteneva talvolta, da solo o con un ospite amato. Il giardiniere gli assicurò, timido e pronto, che sì, le rose erano state prese proprio dall'isola. Ludwig sapeva che mentiva. Sorrise un po' acidamente e disse ancora: «La ringrazio, mio caro».

Il giardiniere aveva appena lasciato la stanza e già Ludwig s'era curvato sui fiori, con un movimento impulsivo, come l'assetato sulla sorgente. Premette il viso sulle fresche rose, dal forte e dolce profumo.

Un'ora dopo, erano circa le nove e mezzo, il dottor von Gudden in persona portò i sonniferi: due grosse pastiglie bianche e alcune gocce brune, che il medico versò da una boccetta nera in un bicchierino pieno d'acqua. Mentre Gudden si occupava dei medicinali, Ludwig lo osservava col suo luccicante sguardo, gaiamente maligno e diffidente. Quindi ingoiò pastiglie e gocce senza fare obiezioni, e senza distogliere gli occhi dal professore.

Ludwig dormì profondamente, per quasi dieci ore. Al servo, che al mattino seguente lo aiutava a vestirsi, raccontò soddisfatto: «Ho sognato di rose e di cigni: le creature più amabili della terra». Ma non raccontò che verso le otto, al risveglio, era

caduto preda di certe allucinazioni sonore e cromatiche. Ormai gli accadeva spesso. Del resto, già da giovane le aveva provate. L'aria si riempiva di suoni argentini e di luci rotanti, rosse, verdi e violacee. Talvolta vedeva anche volti umani e mani che accennavano. Uno spettacolo attraente e angosciante.

Il servo, a disagio per quel lirismo sui cigni e sulle rose, osservò a sua volta: «Piove sempre, Maestà».

«Già» disse il re. «Credo che pioverà ancora per molto».

Il dottor von Gudden aveva ogni ragione di essere molto contento del suo illustre paziente. Dopo la prima colazione, il dottore intraprese una passeggiata con Ludwig, attraverso il parco, fino al lago. Pioveva. Le strade erano a tal punto invase dall'acqua che il procedere richiedeva un certo sforzo.

Quando Ludwig apparve nel parco, nel suo lungo e scuro mantello di loden dal teatrale panneggio e col nero cappello a cencio, di nuovo i lacchè si accalcarono alle finestre del primo e del secondo piano. Si davano gomitate nei fianchi e bisbigliavano: «È il re! Vedete, è affetto da paranoia, come se avesse la peste! Guardate, due infermieri del manicomio fanno da scorta al povero re col suo dottore!».

Ludwig intanto, animandosi in modo alquanto strano, conversava con lo psichiatra di mille argomenti. Si soffermò diffusamente su temi letterari e manifestò il suo gran desiderio di assistere di nuovo a una buona recita schilleriana. E perché – si chiese il re – a lui non era riuscito di crearsi un circolo d'importanti letterati, come invece suo padre aveva fatto con tanta bravura? «Il mio defunto padre» disse Ludwig, con un brillio più maligno del solito negli occhi «presiedeva un'affascinante tavolata di celebrità intellettuali. C'erano gli autorevoli poeti Emmanuel Geibel e Paul Heyse, e i naturalisti Liebig e Jolly, e altri rappresentanti della scienza. Si discuteva liberamente su temi attuali e si beveva molta birra. Il mio defunto padre, senza alcun dubbio, era in stretto contatto con l'élite intellettuale dell'epoca. Certo, Geibel era un essere insopportabile» constatò Ludwig con improvvisa irritazione. Poi mutò rapidamente discorso.

Ragionò sull'anacronismo della monarchia. «In verità, l'idea monarchica non s'addice più alla nostra bella età moderna!» esclamò baldanzoso. «C'è in essa troppo vecchiume, troppo antiquato misticismo. Immagini ad esempio, professore carissimo, che io muoia oggi stesso. Allora il mio povero, infelice fratello Otto, pazzo inguaribile, diverrebbe di nome e di titolo re di Baviera, e un'altra persona, affatto illegittima, dovrebbe guidare in sua vece gli affari di stato».

Il dottor Gudden si affrettò ad osservare: «Grazie a Dio, Vostra Maestà gode di un'ottima salute».

Ma Ludwig, ormai lanciato, dichiarò: «No no, mio caro dottore, dica quel che vuole, ma la repubblica è la forma politica cui tende la nostra epoca. La Francia è anche qui, come sempre, soltanto un po' in anticipo sui tempi. Noi re – mi ascolti bene, ottimo amico! – noi monarchi non siamo in sostanza che anacronismi ambulanti. L'età moderna appartiene alla scienza. Le due forme realmente dominanti nell'epoca nostra sono il capitalismo e la psichiatria...».

Il dottor von Gudden protestò rispettosamente. Era bagnato fradicio, dovendo tenere il suo parapioggia sulla testa del re, che s'era scordato il proprio.

Scesi che furono al lungolago, Ludwig, rivolgendo una lunga occhiata alla grigia distesa dell'acqua che s'increspava sotto la pioggia, disse ancora: «Peccato ch'è troppo fredda per prendere un bagno. Forse non lo sa, mio stimatissimo dottore, ma mi piace nuotare... Ed amo l'acqua» aggiunse, con voce di colpo mutata.

Il re, il suo medico e i due infermieri tornarono al castello.

A pranzo Ludwig mangiò un po' di carne tritata con verdura. Poi ricevette il suo secondo medico, il neurologo dottor Müller. Da lui s'informò delle condizioni del principe Otto, il cui archiatra era appunto Müller. «Negli ultimi anni non si è constatato un mutamento degno di nota nello stato di salute di Sua Altezza» rispose il neurologo. Ludwig non chiese altro. Accennò col capo e disse soltanto: «Negli ultimi anni... Già, già, bisogna imparare ad esser pazienti...».

In seguito disse: «Come Gudden m'informa, Lei vorrebbe riordinare la mia biblioteca. Parla il francese?».

«Quanto s'impara al ginnasio, Maestà».

«Al ginnasio, di che si occupava più volentieri?... Resterà fisso qui?».

«Mi alternerò mensilmente con un collega».

«E di chi si tratta?».

«Non è ancora deciso».

«Non ha molta importanza» concluse il re.

Passò il pomeriggio seduto alla finestra con le sbarre, ora canterellando qualche motivo, ora declamando con voce smorzata versi di Schiller e Racine. Aveva nuovamente estratto il suo piccolo pettine, facendolo scorrere lentamente tra i capelli. Talora si alzava, s'irrigidiva e sorrideva. Verso le sei scampanellò e chiamò l'infermiere: chiedesse al dottor von Gudden se aveva voglia di fare un'altra passeggiatina.

Gudden comparve dopo tre minuti. Aiutò Sua Maestà a indossare il suo loden. Gli porse il cappello floscio e l'ombrello. Non voleva esporre la propria testa a un nuovo bagno.

«Allora, andiamo!» disse Ludwig; sorrise mostrando i gialli monconi dei denti e lanciò all'inferriata la solita occhiata obliqua e maligna.

Al dottor von Gudden sembrò quella volta pedagogicamente opportuno fare a meno degli infermieri. Sua Maestà, nella passeggiata antimeridiana, si era comportato da uomo normale e aveva anche animatamente conversato. Si meritava dunque, il malato, un piccolo premio e un incoraggiamento. Gudden, andando a passeggio con lui solo, voleva testimoniargli la sua fiducia.

Ludwig, tanto loquace la mattina, adesso era taciturno. Nel grande panneggio del suo mantello di loden scuro, il cappello a larghe falde calcato sulla fronte, andava a lunghi passi, zufolando fra sé frammenti di melodie. Gudden, che frequentava talvolta l'Opera, riconobbe la musica: melodie wagneriane. Allora pensò che avrebbe fatto piacere al re una conversazione sul grande Maestro. Perciò, con la sua voce insinuante, untuosa, cominciò: «È in verità confortante e degno di nota che la musica del Maestro, dapprima ovunque misconosciuta e detestata, abbia ora conquistato tutta l'Europa, anzi, si può ben dirlo, il mondo intero».

Ludwig taceva e fischiettava un motivo del *Siegfried*.

Dopo una pausa piuttosto lunga, si sentì la sua voce cupa: «Vorrei sapere quando cesserà finalmente i piovere».

Le grosse gocce picchiettavano sui parapioggia dei due uomini. Scrosciavano come singhiozzi negli alberi e nei cespugli. Era arduo avanzare lungo la strada piena d'acqua, fangosa. Il dottor von Gudden si pentì di aver consentito a quell'umida passeggiata. «È da supporre che il tempo inclemente perseveri ancora» replicò con tono severo.

Il re assentì con un cenno del capo, muto. Gli occhi, sotto l'ampia falda del cappello alla Wotan, gli brillavano come brilla di notte il legno bagnato.

La strada si snodava rasente il lago, divisa dall'acqua soltanto da una sottile striscia d'erba e da qualche cespuglio. Era buio. L'acqua quasi non si vedeva, ma si udiva il sommesso sciabordare delle piccole onde presso la riva e il cadere monotono della pioggia sulla sua superficie.

Il professore disse: «Domattina, Maestà, dovrebbe iniziare gli esercizi ginnici»... Allora il re fece il balzo inatteso. Staccandosi dal dottore e slanciandosi a balzi verso il buio, emise un aspro grido estatico, simile agli *jodler*, con cui i contadini dell'Alta Baviera accompagnano le loro strane danze. Quando prese lo slancio, gettò via il parapioggia. Il mantello di loden gli ondeggiava sul dorso, come gigantesche ali nere. Si liberò da quel panno nero, sinistramente svolazzante, solo quando era già in acqua fino ai ginocchi.

Per un istante von Gudden rimase impietrito dallo spavento, incapace di muoversi. Ma udendo il re gagliardamente sguazzare nell'acqua, gridò con voce fievole e rauca: «Maestà!... Che bambinate! Maestà, torni indietro! La prego, La prego!». Gudden sperava ancora che il suo paziente, per pazzo capriccio, non volesse far altro che un bagno, ma nulla di peggio. Gli rispose dall'acqua quel ruvido *jodler*: grido straziante e insieme urlo gioioso. Era un grido vibrante, ripercosso, che saliva e scendeva di tono. Gudden ebbe il sospetto spaventoso che Sua Maestà, emettendo il *suo jodler*, si battesse ritmicamente la palma della mano sulla bocca aperta, come appunto fanno i bifolchi del luogo nei loro barbari balli.

Il professore doveva ormai decidersi a gettarsi nel lago, dietro al re. In fretta, ma non senza pedanteria, si sbarazzò a sua volta del mantello da pioggia, del cappello e dell'ombrello. Mormorava intanto: «Vergine santa, assistimi Tu!» benché non credesse affatto nella Vergine santa o in qualsiasi altra potenza celeste. Con agili salti, quasi al galoppo, il neurologo attraversò il fangoso tratto di prato, fra la strada e il lago. Non vedeva quasi nulla. La pioggia, proprio allora in aumento, gli accecava gli occhi. Tuttavia egli sapeva dove cercare il re. Quegli aspri gridi e gli sguazzi nell'acqua gli indicavano la direzione.

«Maestà, dove vuole andare?» domandò lamentoso, mentre avvertiva con spavento di essere anch'egli ormai nell'acqua fin oltre i ginocchi. Dai neri flutti gridò in risposta quel re tremendo: «Nel mio regno, buffone! Dai miei fidi, somaro! Lungi da te, demonio! A casa mia, fetida bestia!». Ludwig, così dicendo, si era gettato in acqua e già fendeva le onde increspate con le sue forti braccia. Il re nuotava.

«Non posso assolutamente permetterlo!» sussurrò Gudden con labbra tremanti di freddo e di orrore. E anche per lui era giunto il momento di tuffarsi. Lo fece con paura, ma rapidamente: con mosse un po' buffe e con sommessi sbruffi, come fanno

di solito gli uomini anziani quando s'immergono, anche d'estate, nel freddo elemento. Il dottor von Gudden portava una lunga *redingote* nera e una larga cravatta di seta anch'essa nera sulla camicia inamidata. Gli dispiaceva per i suoi ottimi indumenti. «Non potrò mai più indossarli» pensava. «Il vestito di gala si sforma tutto. Un vestito di gala non è un costume da bagno... Perché non mi son tolto almeno le scarpe?... Santa Madre di Dio, assistimi Tu!». Ed ecco che vide, con stupore, di aver raggiunto il re, il quale, tuttora vicino alla riva, nuotava con poderose ed ampie bracciate, ma senza avanzare di molto. Gudden, tutt'a un tratto, si vide innanzi la testa grondante di Ludwig. Spaventoso a vedersi era quel volto. Le chiome, solitamente pettinate con cura, erano tutte in disordine. Come sul capo anguicrinito di Medusa, i riccioli gli si rizzavano rigidi sopra la bianca, fulgida fronte, e dalla barba scompigliata ruscellava l'acqua. Roteava gli occhi, e la bocca sdentata era spalancata: per una risata, per un grido, per un lamento.

«Maestà, sia finalmente ragionevole!» supplicò il professore avvicinandosi a nuoto, ancora con rispetto malgrado l'orrore, e ancora con la speranza di ottenere qualcosa con le buone parole, in quella situazione rischiosa ed estrema.

Ma la testa grondante ululò – e sembrava la testa di un mostro marino: «A casa voglio andare! Nel mio regno!».

Gudden, con salda presa, aveva afferrato il re alla nuca. Al che Ludwig, con voce che ormai non aveva più nulla di umano: «Tu vuoi ammazzarmi, Satana? Come se non ti avessi riconosciuto fin dal primo momento, assassino!». E il professore, affannato, ansante, con l'acqua in bocca: «Io voglio salvarLa, Maestà... Voglio salvarLa...». La risposta fu una risata, cupa e ruggente.

Si udì dal castello abbaiare un cane. Il dottor von Gudden pensò: «La casa, la gente, è tanto vicina...». E all'improvviso si mise a gridare, con quanto fiato aveva: «Aiuto! aiuto!». Ma le sue forze non bastavano. La voce era quasi soffocata dall'acqua ed emetteva deboli suoni. Con la sua grande mano, bianca e grondante, il re gli tappò la bocca. «Inutile!» sibilò quell'uomo tremendo. «Non viene nessuno».

Ora Gudden sentì, per la prima volta, terrore di morte. Si avvinghiò con più forza al re. Costui gli soffiò all'orecchio: «Se affondo, verme, affonderai con me!». E roteava ancora gli occhi e mostrava i monconi dei denti nella sua bocca spalancata. Quella testa grondante col crine viperino non aveva più tratti umani. Gudden sussurrò: «Pietà!». Ma con un estremo sforzo cominciò a difendersi da Ludwig, che stringeva il corpo dell'infelice con le sue forti braccia, come in un micidiale amplesso amoroso.

Il re ed il medico lottavano. L'eterno scroscio della pioggia battente, e lo sciabordio delle onde buie, accompagnavano il loro muto, disperato duello. Una volta fu Gudden a esser spinto sott'acqua da Ludwig. Un'altra volta, Ludwig da Gudden. Sembrò per qualche istante che il professore avesse la meglio. Ritrovò perfino la forza di parlare, e stavolta invocò non la Madre di Dio ma la propria madre, che d'altronde era morta da sedici anni e sepolta in un cimitero monacense. «Mamma... mamma!» esclamò lo psichiatra, e le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi si mischiavano all'acqua inondante il suo viso e al sangue che gli scorreva da una ferita. Il re, durante l'inesorabile lotta, non solo l'aveva duramente colpito sull'alta, arcuata fronte di scienziato, ma gli aveva anche affondato i denti nella guancia. La brutta

ferita da morso sanguinava: «Mamma!» esclamò il dottore un'ultima volta. Poi le bianche, grandi, spietate mani del tremendo avversario gli strozzarono le parole in gola.

«Nel mio regno» urlava Ludwig, e pareva un ululo di trionfo uscente dai flutti. «Notte dell'universo... Oh! più giù, più giù...» gorgogliava il re, mentre affondava e scompariva. «Elisabeth» urlò ancora. «Eterno annientamento... Oh! più giù...».

Il re e lo scienziato sprofondarono, strettamente avvinti, perdutamente abbracciati, come due amanti.

Dispaccio a Monaco: «Il re e Gudden stasera a passeggio stop non ancora rientrati stop perlustriamo il parco».

Lampioni, fiaccole, gente che grida, nel parco del castello di Berg. Alle dieci di sera, alle undici di notte, alle undici e mezzo.

È un giovane servo ad emettere all'improvviso, fra tutto quel tumulto, un breve grido di orrore e di trionfo. Ha trovato sull'erba, presso il lago, il grande cappello nero di Sua Maestà e, poco lontano, l'ombrello, il cappello e il soprabito di Gudden.

Dopo qualche minuto i due cadaveri vengono dolcemente posati a terra dalle piccole onde del lago.

Nuove grida in coro dei servi, degli infermieri, dei medici, delle cameriere, dei poliziotti. Ci si accalca intorno ai due morti. Luce di fiaccole cade sui loro volti, madidi e bianchi.

Il professore ha gli occhi chiusi. Il suo volto, fatta eccezione per la bozza sulla fronte e la ferita alla guancia destra, non è affatto sfigurato. Ha un'espressione da onest'uomo, quasi lieta.

Gli occhi del re sono invece ostilmente aperti. Nessuno ha il coraggio di avvicinarsi a quel morto. Ed è di nuovo il giovane servo, colui che poc'anzi aveva scoperto gli indumenti, a chinarsi, coraggioso e pietoso, sul cadavere, per chiudere gli occhi al suo povero sovrano.

Il giovane servo non era mai stato addetto alla persona del re. Mai Sua Maestà si era compiaciuta di notarlo. Il giovane servo proviene da un altro paese. Fin da ragazzo idolatrava Ludwig II re di Baviera. Ha diciannove anni.

La mattina seguente, rumore ed agitazione nella capitale, nel regno, in tutta Europa. La sensazionale notizia, l'impressionante novità, corre per il continente, provocando fervide discussioni, frigida curiosità, anche lacrime, forse.

Al castello di Berg s'è fatto silenzio. Sono venute certe vecchie. Lavano il corpo esanime del sovrano. I servi stanchi s'appoggiano in piedi alle pareti o si riposano seduti, quasi abbiano compiuto grandi cose, affrontato un'ardua, eccitante avventura, un crudele strapazzo dei nervi.

Il dramma è finito. Fra le comparse regna la spossatezza. Si limitano a commentare sommessamente la grandiosità e la tragicità di ciò che è accaduto.

Il dramma non è finito. Manca l'ultima scena.

Deve ancora accadere quanto segue.

Una nera carrozza attraversa il parco del castello di Berg (ancora una nera carrozza con le finestre coperte da tende) e si ferma sullo spiazzo ghiaioso davanti al portale.

Tre servi accorrono. Si stavano stiracchiando, con volti assenti, in qualche anticamera, ed ora eccoli pronti, con rapidità sorprendente. Udendo scricchiolare il veicolo sulla ghiaia, avranno dato un'occhiata stanca, un po' seccata, dalla finestra, ma poi hanno riconosciuto vettura e cocchiere. La vettura viene dall'altra riva del lago di Starnberg, da Possenhofen, dove l'imperatrice Elisabeth d'Austria trascorre l'estate. I servi ora sanno chi è colei che siede nella vettura, e ormai del tutto svegli s'avvicinano rapidi, di corsa, con mosse scattanti, quasi burattinesche. Spalancano lo sportello e s'irrigidiscono in una profonda riverenza, mentre la dama velata, senza farsi sorreggere né dai servi né dalla propria ancella, scende dalla carrozza.

La segue lentamente, con sommessi gemiti, l'ancella (ai servi non passa neppure per la mente di aiutarla). L'imperatrice intanto si arresta accanto alla carrozza, per qualche istante, immobile come una statua. Ed ecco, la si vede fare un gesto, che i lacchè in quel momento non si sarebbero mai attesi. Solleva adagio il braccio e scosta il velo. Ai tre, che rimangono trasecolati nella loro curva posizione, mostra il mirabile ovale del suo volto marmoreo. Anzi, solleva talmente quel velo nero, che anche una parte dei suoi capelli, della sua celebre, morbida e folta chioma scura, appare. Il suo volto è rigido. I servi, curvi nella riverenza, sbirciando timidi dal basso, atterriscono a tanta rigidezza. Sono tutti consci di non aver mai visto un volto così bello. E di non aver mai visto tanto dolore su un volto.

Solo quando riprende a camminare, si allenta un poco la tremenda tensione sul volto dell'imperatrice. Le sue labbra cominciano a tremare. E com'è commovente quell'infantile tremito nella classicità del suo viso svelato, alteramente eretto! Intanto anche il bel colore bruno dei suoi occhi s'inumidisce. Non può ancora piangere, non può sparger lacrime. Ma già quel poco d'umido negli occhi vale ad infonderle un poco di balsamo e benessere, dopo l'atroce irrigidimento delle ultime ore. Con passo veloce l'imperatrice Elisabeth percorre il tratto di ghiaia tra la vettura e l'ingresso al castello. Porta una nera mantiglia pieghettata, che la rapida andatura fa svolazzare con pieghe più ampie. Sugli altissimi tacchi delle sue scarpe di raso nero, frettolosa e un poco legnosa, Elisabeth incede attraverso il bianco spiazzo deserto, come un'attrice tragica che attraversi la scena vuota, incontro al destino che inesorabile si compie.

L'ancella la segue a stento. Sembra che la tristezza ponga le ali ai piedi alla sua padrona. L'ancella è piccola e molto vecchia. Si vede ch'è molto vecchia dal portamento curvo e dalle mani rugose, vizze. Il volto, l'ancella non lo scopre. Non ha l'animo né la forza di rifare l'armonico gesto con cui la padrona si è sollevata il velo dal viso. La vecchia accompagnatrice (settantenne forse, forse ottantenne, forse novantacinquenne) nasconde dietro il fitto velo nero i suoi lineamenti dolorosi.

Poiché si sforza di non restare a troppa distanza dalla padrona, comincia un po' ad ansare. Le sarebbe difficile, indubbiamente, proferir parole, a quell'andatura troppo rapida per le sue forze, che le causa quel lieve ansito. Ma quasi sia stata pagata o comunque assunta per declamare certe formule di dolore, così come vengono assunte e pagate le prefiche ai funerali, biascica e geme senza posa, mentre si affretta e si affanna. I lacchè la sentono mormorare dietro la maschera nera del fitto velo: «Povero il nostro re! Oh, il nostro bel sovrano! Che Dio abbia pietà della sua cara anima! Oh, il nostro dolce re!».

L'imperatrice, intanto, è giunta ai gradini che portano all'ingresso. Volge la testa e lancia uno sguardo esasperato, quasi minaccioso, alla vecchia, piccola ancella. Quello sguardo, d'improvviso non più umido ma limpido e autoritario, esorta l'accompagnatrice a smetterla con le sue snervanti querimonie. Ma sembra che la vecchia non veda, o non comprenda, lo sguardo dell'imperatrice. Biascica ancora: «Il nostro dolce re! *Le pauvre! Le malheureux!*».

Comunque, ha rincorso e raggiunto la padrona. Con supplice gesto tende entrambe le braccia verso Elisabeth. Ma costei, senza alcun riguardo per la vizza e fragile ancella, continua a correre (tutta la corsa alata di Elisabeth attraverso lo spiazzo si potrebbe ora intenderla come una fuga dinanzi alla querula ancella) e sale di slancio i quattro ampi scalini, con gli alti tacchi che ticchettano sulla pietra, mentre l'ancella, afferrando il lembo della pesante gonna, fa l'umanamente possibile per giungere con la padrona lassù alla porta e insieme per non interrompere neppure un istante il suo biascichio: «*Oh, notre pauvre roi!*».

L'imperatrice Elisabeth entra nel castello di Berg.

Sul castello, sul lago immoto e livido, sulle cime degli alberi, incombe un cielo umido, basso, grigio. L'aria è ancora umida. Ma da qualche ora non piove più.

Al castello tutti già sanno chi sia la visitatrice della carrozza nera. Nell'atrio dove Elisabeth, seguita dall'ancella, sta per entrare, s'accalcano ufficiali, poliziotti e medici, lacchè, infermieri e serve. Un uomo dalla chioma grigia in alta uniforme muove incontro all'imperatrice, per baciarle la mano, per darle il benvenuto. Lei sembra non vederlo. I suoi occhi sbarrati, sotto i begli archi delle sopracciglia, sono spenti, come accecati. Fa solo un piccolo cenno con entrambe le mani, per scacciare il funzionario, come si scaccia un animale importuno, o un essere immaginato e inesistente, che crediamo ci infastidisca: un'ombra fuggevole, un labile spettro.

Nello spazio affollato regna il silenzio, rotto soltanto dal ticchettio dei tacchi a spillo dell'imperatrice sul marmo del pavimento e dal lamento sommesso dell'ancella: «*Notre pauvre roi...*».

Elisabeth sale per l'ampia scala, dietro all'uomo in alta uniforme (che ha appena allontanato da sé con le mani). Il cavaliere ha il grande onore di farle da guida.

L'imperatrice d'Austria ormai non ha molto da camminare sugli alti tacchi, con i suoi passi cui la tristezza ha messo le ali. È quasi alla meta. Ancora qualche scalino. Un breve tratto di corridoio al primo piano. E l'uomo in uniforme, con un profondo inchino, le apre la camera da letto del sovrano.

Elisabeth varca anche questa soglia a capo eretto. Ma la bocca le trema più forte e i suoi occhi sono umidi e ciechi.

Il funzionario si ritira. L'ancella segue l'imperatrice nella stanza mortuaria. E solo qui, alla vista del cadavere, la vecchia smette di mormorare e lamentarsi. Finalmente tace. Si rifugia in silenzio in un angolo della stanza, il più distante dal giaciglio del morto. L'ancella si porta al volto nascosto dal velo le due vecchie logore mani, su cui spiccano grosse vene azzurrognole, simili a piccole serpi.

Intanto Elisabeth, quasi soffi un vento tra le pieghe del suo mantello e la sospinga, non può, benché sia alla meta, arrestar subito la sua corsa. Procede ancora, oltrepassa il letto, attraversa tutta la stanza, fino alla finestra – alla finestra con le sbarre.

Che la finestra abbia le sbarre, è la prima cosa che Elisabeth nota, com'era stata la prima cosa che Ludwig, al suo arrivo, quarantott'ore prima, aveva notato con sdegno e sgomento. Ora è lei, Elisabeth, ad aggrapparsi alle sbarre di ferro, e le sbarre di ferro sono al contatto gelide ed umide come ieri. Toccandole, l'imperatrice rabbrividisce. Non solo la sua bocca ora trema. Tutto il corpo è un sussulto. Ma poi trova la forza di muovere le labbra. Per la prima volta, da quando ha iniziato il pellegrinaggio alle morte spoglie dell'amico amato, per la prima volta Elisabeth parla. Con voce roca per il lungo silenzio, e più sbalordita che lamentosa, dice: «Le sbarre alla finestra... Come se fosse stato un pazzo furioso...». Queste brevi parole torna a ripetere, ossessiva, cinque, sette, dieci volte, quasi riassumano ed esprimano tutta l'immensità del suo dolore. E anch'ella somiglia a una demente, mentre muove a destra e a sinistra il bianco viso con gli occhi spenti e le labbra tremanti dietro le sbarre dell'inferriata.

Forse indugia così a lungo alla finestra solo per rinviare l'attimo in cui dovrà guardare in volto il suo amico morto. Ma quell'attimo è improrogabile, esige i suoi diritti, vuole farsi realtà, esser sofferto... Ahimè, già viene. Povera Elisabeth, già deve staccare le mani dalla fredda umidità delle sbarre, già deve volgere la testa, sollevare gli occhi desolati verso il letto, dove Ludwig giace.

Non s'era aspettata di trovare il suo amico così orrendamente sfigurato. Era questo il suo viso? Quella massa nerastra, quasi informe? Quelle labbra bluastre, tumide, semischiuse: era questa la bocca da Elisabeth tanto amata? La sua bella fronte, la sua chioma regale: cos'era avvenuto di loro? Quale mano spietata aveva toccato tutto, tutto devastando?

Come sembra misero quell'attimo alla povera Elisabeth, che s'era aspettata una certa tetra grandiosità, nonostante l'orrore! Era questa la tragica, straordinaria scena funebre, a cui s'era preparata nel suo cuore? La realtà si mostra più semplice e più cruda. Che accade, dunque, in quella camera con le inferriate? Una donna non più giovane sta innanzi al cadavere sfigurato dell'uomo che avrebbe forse potuto amare più d'ogni altro...

Non vale ormai tenere eretto il capo con la bella, pesante, famosa chioma. La sua fronte si china, il suo viso inondato di lacrime si abbassa fino al petto. Elisabeth barcolla, cerca un appoggio dietro a sé, sta per crollare. Accorre l'ancella. L'accoglie semisvenuta fra le sue braccia.

Sorretta dall'ancella velata (che in quest'occasione ha mostrato più forza e destrezza di quanto potesse parere), Elisabeth comincia a pregare. Prima bisbiglia, poi esclama, poi l'esclamazione trapassa in grido: «Dio, Tu sei immenso. Sei il Dio della vendetta. Sei il Dio della Grazia. Sei il Dio della sapienza, Dio, sei incomprensibile... Sì, sei incomprensibile, mio Dio!» grida Elisabeth sopra il cadavere sfigurato. E poiché lo ha detto, poiché lo ha gridato, le accade una cosa misteriosa e consolante, come un miracolo. I suoi occhi che lacrimano si fanno veggenti. Innanzi agli occhi di Elisabeth, divenuti veggenti, si trasmutano e trasfigurano le fattezze di colui che fu il suo fraterno amico. Il viso immoto sul cuscino non è più quella massa nerastra, tumida, quasi informe. Il volto del fraterno amico, da lei conosciuto ed amato un tempo e per sempre, Elisabeth lo riconosce. È tornata la morbida chioma, sopra la fronte che irradia fulgore. Lo sguardo luminoso e

dolente, che esprime tutto il fascino della malinconia, è ricomparso. E le labbra sono di nuovo quelle di un tempo, bene arcuate, tenere e lievemente superbe, che negavano sempre i loro baci a chi li bramava e li prodigavano invece a coloro che se ne adontavano o ne ridevano.

Giova ad Elisabeth rivedere quella bellezza? Nella fulgida aureola della propria leggenda, le riappare il giovane re, il diciannovenne, con la porpora sopra l'argentea armatura, il beniamino del popolo, Lohengrin nella splendente navicella tirata dal cigno. Questa è l'immagine che Elisabeth accoglie in sé. Mitiga il suo dolore? O già non è più dolore ciò che ora sente?

Poiché ha invocato Dio, con parole e con grida, chiamandolo l'Incomprensibile, piace alla Sua imperscrutabile bontà che la povera donna accanto al giaciglio dell'annegato divenga, per lo spazio d'un istante, *sapiente*. Ahimè, questo indicibile, immenso istante non può durare! Dopo, e sarà presto, riscenderanno su Elisabeth il torpore ed il cieco sgomento, e diecimila volte ancora bisbiglierà fra sé la desolata domanda: «Mio Dio, perché è *dovuto* accadere?».

Ma, appunto, è *dovuto* accadere: il senso dell'inafferrabile viene afferrato, durante quell'unico indicibile, immenso istante, dal suo cuore piagato e illuminato dal prodigio. Le parole non possono esprimere né accennare tutto ciò che la sororale amica del morto, con brivido presago, viene a conoscere.

Un'immensa luce cade sul destino di lui e sul suo destino. Essa comprende la morte del re, e conosce in anticipo la morte a lei destinata. Sa anche perché tra lei e il fraterno amico un legame fu impossibile, sebbene si siano amati. Sa tutto. Il suo cuore si colma di sapienza, così come i cuori si colmano talvolta di amore. Ma per trattenere la sapienza o l'amore, non c'è sufficiente forza nei cuori umani.

Il grande sapere, che la povera Elisabeth ha avuto in dono per un mirabile istante, contiene in sé ben più che l'idea fuggevole delle salde leggi che reggono la vita di lei e del suo amico. Colui, cui è stata concessa per un istante la profonda visione di due destini umani (del proprio e di quello dell'essere amato), costui si trova iniziato (ma ahimè, per quell'unico istante illuminato!) anche in altri prodigi. L'immensa mescolanza di strazio e di gioia, di singulti e di delizie, che scuote il suo petto, gli fa anche intuire l'intima regola, la connessione di molte cose, arcanamente confuse e anche paurose all'apparenza.

Sfrutta questo immenso istante, povera Elisabeth, per farti forza, per riacquistare quel bel dominio di te stessa, che da te, Maestà dolorosa, ci si attende e si esige! Pensa che questo grande istante è fugace come un batter di ciglia! Più fugace di un sorriso, più labile di un singhiozzo, fugge via. Coglilo, povera imperatrice! Alza la testa!

Ci riesce. Solleva il capo. Si scioglie dalla vecchia, sia pur valida, ancella. Allarga le braccia. Il suo volto s'inclina lievemente all'indietro. Nel panneggio del suo mantello il viso dolente trasfigurato sembra una statua del dolore. Sembra una *Mater dolorosa,* Elisabeth, mentre ora, cadendo in ginocchio e spingendo in avanti il busto, si abbandona con gesto mirabile sul morto e gli copre di baci le mani. La scura, ricca, preziosa chioma di Elisabeth inonda il cuscino, su cui posa il capo del re, come una pioggia meravigliosa. Quasi voglia ornare con la sua chioma e col suo manto lo squallore di quel giaciglio senza fiori.

Unica testimone alla grande scena, offerta dall’imperatrice accanto al letto del morto amico, è l’ancella. Ma chi può dire se riesce a vedere oltre il fitto velo sul vecchio volto? Che non sia cieca, con occhiaie vuote dietro il velo nero?... Cieca, come la dea del destino.



Nota

di Giacomo Debenedetti

Questa nota apparve, non firmata, nell'edizione di *Finestra con le sbarre* pubblicata nel 1962 dal Saggiatore, nella collana "Le Silerchie".

L'autore

Klaus Mann nacque a Monaco nel 1906, morì a Cannes nel 1949. La fecondità del suo lavoro giovanile pareva promettergli un posto adeguato nella gloriosa tradizione letteraria della sua famiglia. Le sue opere si moltiplicavano: racconti, commedie, libri sui viaggi compiuti con la sorella Erika, un'opera narrativa su Alessandro Magno, *Alexander. Roman der Utopie* (1929, Alessandro, Romanzo dell'utopia), subito tradotta in francese e presentata da una prefazione di Jean Cocteau, saggi letterari e politici, come *Auf der Suche nach einem Weg* (1931, Alla ricerca di una via). Lasciò la Germania subito dopo il colpo di stato delle camicie brune, compì in vari paesi d'Europa viaggi di propaganda contro l'hitlerismo, fondò e diresse ad Amsterdam, con Gide, A. Huxley e con lo zio Heinrich Mann, la rivista antinazista «Die Sammlung» (La Raccolta), che uscì dal 1933 al 1935. In seguito emigrò negli Stati Uniti, dove prese la cittadinanza americana. Lavorò come giornalista, diresse la rivista «Decision» di New York, combatté sul fronte italiano con l'Armata di Liberazione. Dal 1939 in poi, scrisse in inglese: tra l'altro, un libro su Gide e l'autobiografia, *The Turning Point* (1942), poi rielaborata in tedesco (*Der Wendep unkt*). La più ampia versione tedesca, su cui è condotta la traduzione italiana (Il Saggiatore, Milano 1961) uscì postuma nel 1952. Tra le altre opere di Klaus vanno citate: *Symphonie pathétique* (1935, Sinfonia patetica), che è una biografia romanzata di Čajkovskij, *Mephisto* (1936, Mefistofele), romanzo sull'attore Gustav Gründgens, *Der Vulkan* (1939, Il Vulcano), romanzo sugli emigrati politici.

L'opera

Questo racconto di Klaus Mann uscì nel 1937 ad Amsterdam presso l'editore Querido, che allora pubblicava le opere degli emigrati dalla Germania nazista. Fu ristampato nel 1961 a Francoforte. Chiamarlo «racconto storico» può parere un abuso. Non già che i fatti utilizzati da Klaus Mann non provengano tutti dalle più sicure fonti storiche sulla vita e sulla morte di Ludwig II di Baviera, salvo forse la visita di Elisabeth d'Austria alla salma dell'ex re, annegato o annegatosi nel lago di Starnberg. Ma anche questa «immaginazione» aveva un precedente, se non altro

letterario, nel *Louis II de Bavière ou Hamlet-roi* di Guy de Pourtalès (Parigi 1928). E comunque molte delle parole attribuite da Klaus alla regina durante il funebre soliloquio sono tolte da un dialogo di cui è giunta sicura testimonianza. Ma anche a prescindere dalla fedeltà documentaria, vale la pena di insistere su questa fisionomia di «racconto storico» perché proprio a Thomas Mann, di cui il figlio Klaus qui si mostra ancora una volta l'epigono dissidente e innamorato, toccò di riscattare i «componimenti misti di storia e di invenzione» dalle accuse piuttosto indelebili di cui li aveva gravati un secolo prima il nostro Manzoni. Il segreto manniano (si pensi alla *Carlotta a Weimar*) fu di incarnare in personaggi storici, interrogati nei ripostigli e meandri anche più gelosi e latenti, i modelli e i confessori del comportamento autobiografico dell'autore e, per una riverberazione psicologica, di quella universale dell'uomo. Allo stesso modo e con gli stessi effetti Richard Wagner aveva auscultato e trasfigurato, «nelle mezzenotti dell'anima» diceva Nietzsche «dove la causa pare disgiungersi dall'effetto», gli eroi del mito e della saga. E adesso il lettore che riprenda l'autobiografia di Klaus Mann, quale è narrata e quale è sottintesa nella Svolta (trad. it. nella Coll. «La Cultura») e la confronti con le rievocazioni, le vicende e i pensieri di Ludwig II nelle due giornate che precedono il suicidio, constaterà come lo scrittore abbia poeticamente, originalmente rimesso in opera, sui propri temi più scottanti, la formula paterna e wagneriana. Questo racconto proietta ed espia, in una desolata e più di una volta smagliante e sempre drammatica apoteosi lirico-narrativa, lo scacco di un'esistenza nata per la gloria, apertasi sotto i segni della bellezza e dello splendore, tradita da infauste ma forse compensatorie anormalità amorose. Anche Klaus, nei territori della cultura e dell'arte, discendeva da una famiglia regale, può aver sognato anche per sé i fasti di un Re Sole delle lettere. Anche lui aveva avuto per maestro un «mago», così come Ludwig II aveva creduto di scoprirlo nell'incantatore Wagner: entrambi si erano ritrovati soli di fronte alle ambiguità di quei maestri. S'intende che a questo punto, per rispetto degli uomini e della verità, bisogna stare attenti a dissociare i riflessi vicendevoli di quelle due vite parallele. Sono troppo noti i torti di Wagner verso il suo discepolo e innamoratissimo mecenate: giustamente il musicologo Einstein chiama «indigeribili» le lettere del Maestro a Ludwig II. Si arriva al momento in cui Wagner, pur di conservarsi il protettore, ricorre all'aiuto dell'indovina Frau Dangl e lo illude di essere il predestinato «Redentore della Germania». Nondimeno il re, che sorreggeva la propria fragilità psichica, intellettuale e morale, identificandosi con gli eroi wagneriani, che nello scrivere al Maestro gli ammanniva centoni dei *Nibelunghi* e degli altri drammi, spesso pericolanti verso una patetica, involontaria parodia, poteva ancora, nelle ultime ore già magnetizzate dalle acque del lago di Starnberg, confortare di bellezza, idealità e splendore la propria decadenza con lo specchiarsi narcisisticamente nella figura di Lohengrin. (Una rappresentazione di *Lohengrin* aveva inaugurato l'amicizia con l'incantatore, una rappresentazione di *Lohengrin* ne aveva segnato la fine, a Monaco nel 1880: due giorni dopo il re e l'artista si vedevano per l'ultima volta e Ludwig II notava in un suo diario: «Ultima caduta».) Ma Klaus Mann offre al proprio eroe, offre a se stesso, nel finale di questo racconto e come di là dalla vita, un'altra e forse insperata identificazione: stavolta con Tristano. Nell'arrivo di Elisabeth, nella sua «corsa alata» sullo spiazzo del castello di Berg, nel fluttuare del mantello al vento, quanti echi dello

sbarco di Isotta al castello di Kareol, del suo volare dagli spalti verso il giaciglio dell'amato morente, «da lei eletto, da lei perduto». Quale musica da *Liebestod* in quella «mescolanza di strazio e di gioia, di singulti e delizie». E la stessa saggezza, la stessa veggenza di un vero immutabile, a cui Elisabeth sale attraverso il compianto, non sono uno sprofondarsi in quella notte eterna ed eternità d'amore? un morire alle offese della vita, ai suoi giorni avversi, come Isotta muore sulla salma di Tristano, spargendo sul volto del caduto la lunga, effusa chioma bionda? come l'epico e leggendario *Tristano e Isotta* profila un mito ottocentesco, così questa storia *fin de siècle* sfiora la leggenda epica. E all'artista Klaus Mann dà l'ebbrezza, la consolazione, la prova di essere arrivato anche lui a comporre un «incantesimo» simile a quelli famosi di Wagner. Si dirà che è esso ottenuto a prezzo di un incensamento della morte. Ma a chi abbia troppa paura degli effluvi velenosi del decadentismo, a chi ne rifiuti anche la poesia per scongiurare i tossici, sarà lecito contrapporre che questo racconto è un'espiazione. Espia anche il decadentismo.